

CCCII.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 29 SETTEMBRE 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.	PAG.
Proposta di legge (Annunzio):		DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei Ministri</i> 11426
PRESIDENTE	11403	ROBERTI 11427
Per il quinto anniversario della strage di Marzabotto:		Interrogazioni (Annunzio):
CUCCHI	11403	PRESIDENTE 11430
MARTINO EDOARDO ANGELO, <i>Sottosegretario di Stato per l'assistenza ai reduci e ai partigiani</i>	11404	
Proposta di legge (Discussione):		
TESAURO: Proroga delle disposizioni delle leggi 28 marzo 1949, n. 131, e 7 aprile 1949, n. 222, sull'abilitazione provvisoria all'esercizio professionale e sui contributi degli studenti universitari. (689)	11404	
PRESIDENTE	11404	
TESAURO, <i>Relatore</i>	11404	
GONELLA, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	11404	
Votazione segreta di un disegno e di una proposta di legge:		
Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (380);		
TESAURO: Proroga delle disposizioni delle leggi 28 marzo 1949, n. 131, e 7 aprile, 1949, n. 222, sull'abilitazione provvisoria all'esercizio professionale e sui contributi degli studenti universitari. (689):		
PRESIDENTE	11405, 11416	
Mozione (Discussione):		
PRESIDENTE	11405	
PESENTI	11405	
LOMBARDI RICCARDO	11418	

La seduta comincia alle 16,30.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana. (*È approvato*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Fazio Longo Rosa e Paolucci:

«Prevenzione e repressione della delinquenza minorile» (793).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Per il quinto anniversario della strage di Marzabotto.

CUCCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia concesso di commemorare oggi, nel suo quinto anniversario, la strage che i nazisti fecero a Marzabotto.

Il settembre del 1944 fu il mese cruciale per la guerra partigiana nella provincia di Bologna: i tedeschi, per rendere sicure le

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

immediate retrovie del fronte, decisero di condurre una lotta a fondo contro le brigate partigiane che operavano sull'Appennino bolognese.

Fu un mese di continui rastrellamenti, attacchi, bombardamenti sui monti, fra le nebbie e sotto la pioggia.

Malgrado il feroce accanimento tedesco e la delazione repubblicana, i volontari della libertà superarono felicemente ogni prova e, pur lasciando sul terreno molti fratelli caduti, riuscirono a mantenere intatta l'efficienza e la combattività dei reparti.

Se su ogni punto dell'Appennino bolognese si scatenò l'offensiva tedesca, essa fu particolarmente accanita sui monti attorno a Marzabotto, tenuti dalla brigata « Stella rossa » fin dagli ultimi mesi del 1943. La 55ª divisione S. S. « Adolf Hitler » attaccò verso la fine del settembre 1944 detta brigata nelle cui file militavano molti giovani di Marzabotto. La brigata resse all'urto avversario e, pur subendo gravissime perdite fra cui quella del suo comandante — la medaglia d'oro alla memoria Mario Musolesi — ricacciò il nemico, che volse allora con spietata crudeltà le sue armi contro gli abitanti del villaggio.

E per tre giorni continuò la sua opera di carneficina e di distruzione: donne, vecchi, bambini caddero sotto la bestialità nazista, i beni furono rapinati, le case distrutte. Per nessuno vi fu salvezza: un gruppo di donne e di bambini che si era rifugiato in chiesa venne massacrato insieme al parroco ai piedi dell'altare; un altro gruppo che aveva cercato scampo nel cimitero, fu trucidato fra le tombe.

E quando le S. S. lasciarono il paese, ridotto ad un cumulo di macerie, si contarono 1.800 morti.

Oggi, il gonfalone del piccolo comune di Marzabotto porta la massima decorazione al valor militare, appuntata pochi giorni or sono dal Presidente della Repubblica.

I superstiti di Marzabotto, carichi di gloria e di dolore, hanno ripreso la loro fatica quotidiana di lavoratori e noi, stringendoci attorno ad essi, cerchiamo di dare la nostra opera per un avvenire di lavoro, di pace e di libertà. *(Generali applausi)*.

MARTINO EDOARDO ANGELO, *Sottosegretario di Stato per l'assistenza ai reduci e ai partigiani*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO EDOARDO ANGELO, *Sottosegretario di Stato per l'assistenza ai reduci e ai partigiani*. Il Governo, che ha già parte-

cipato domenica scorsa alla consegna della medaglia al comune di Marzabotto, si associa commosso a questa rievocazione. L'eccidio di Marzabotto segna una delle fasi più dolorose, ma anche più gloriose, della riscossa dell'Italia nuova. *(Generali applausi)*.

Discussione della proposta di legge del deputato Tesouro: Proroga delle disposizioni delle leggi 28 marzo 1949, n. 131, e 7 aprile 1949, n. 222, sull'abilitazione provvisoria all'esercizio professionale e sui contributi degli studenti universitari. (689).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge del deputato Tesouro: Proroga delle disposizioni delle leggi 28 marzo 1949, n. 131, e 7 aprile 1949, n. 222, sull'abilitazione provvisoria all'esercizio professionale e sui contributi degli studenti universitari.

Dichiaro aperta la discussione generale. Non essendovi iscritti e nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha qualcosa da aggiungere alla relazione scritta?

TESAURO, *Relatore*. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo desidera fare qualche dichiarazione?

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli. Si dia lettura dell'articolo 1.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Ai laureati e diplomati nelle sessioni di esami dell'anno accademico 1948-49 sono estese le disposizioni emanate con legge 28 marzo 1949, n. 131, in materia di esami di Stato per l'abilitazione professionale ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione. *(È approvato)*.

Si dia lettura dell'articolo 2.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Per l'anno accademico 1949-50 sono prorogate le disposizioni di cui alla legge 7 aprile 1949, n. 222, concernenti tasse e contributi a favore delle Università e degli Istituti superiori ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione. *(È approvato)*.

La proposta di legge sarà subito votata a scrutinio segreto.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

Votazione segreta di un disegno e di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1949 » (380).

Sarà votata a scrutinio segreto anche la proposta di legge Tesaurò:

« Proroga delle disposizioni delle leggi 28 marzo 1949, n. 131, e 7 aprile 1949, n. 222, sull'abilitazione provvisoria all'esercizio professionale e sui contributi degli studenti universitari » (689).

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(Gli onorevoli segretari numerano i voti).

Discussione di una mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione presentata dai deputati Togliatti, Di Vittorio, Giolitti, Torretta, Lozza, Capalozza, Walter, Bianco, Marabini e Diaz Laura:

« La Camera dei Deputati,

considerato che le ripercussioni della svalutazione della sterlina sulla economia del nostro paese contrastano con quelle direttive di politica economica che fino ad ora erano state presentate dal Governo come caposaldo della sua azione in questo campo,

invita il Governo stesso a portare davanti al Parlamento la questione dell'indirizzo economico-finanziario governativo nel momento presente, indicando le misure che intende adottare a tutela degli interessi generali del paese ».

PESENTI. Chiedo di svolgerla io, per i firmatari.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PESENTI. Onorevoli colleghi, permettete che io vi preghi di rileggere il testo di questa nostra mozione perchè possiate rilevare che essa non contiene ancora una dichiarazione di sfiducia, di una sfiducia aprioristica, ma rappresenta in primo luogo un invito al Governo di compiere quello che dovrebbe

essere considerato il suo normale dovere, di informare cioè il Parlamento e il paese sugli avvenimenti che hanno avuto luogo negli ultimi tempi e sulla politica che il Governo stesso intende seguire nella nuova situazione. Che cosa avrebbe dovuto rispondere il Governo alla nostra mozione? Avrebbe dovuto dire: onorevole Togliatti, onorevole Di Vittorio, onorevole Pesenti, non c'era bisogno della vostra mozione perchè io stesso sentivo il dovere di informare il Parlamento e il paese sulla nuova situazione e sulla politica che intendo seguire. La vostra mozione è perciò superflua.

Ma questo l'avrebbe detto un Governo democratico, rispettoso della Costituzione, rispettoso dei diritti del Parlamento ed anche, direi, dell'attesa che v'è in tutto il paese.

Invece, qual'è stata la reazione delle fonti governative, della stampa e dello stesso Governo? La stampa ufficiale *Il Popolo*, per esempio, è rimasto stizzito della nostra mozione e ha parlato di una « battaglia d'autunno » che sarebbe una specie di vela senza vento, quasi che noi chiedessimo — dice l'articolista — che il Governo dovesse spiegare perchè non si è agganciato ad una svalutazione che non era avvenuta. Quando l'articolo è stato scritto la svalutazione, comunque, era già avvenuta. Ma se questo è stato l'atteggiamento della stampa ufficiale del partito dominante e della stampa governativa in genere, ancora più strano è stato l'atteggiamento del Governo, perchè quando noi abbiamo fatto un passo, che vi è noto, perchè è stato riportato da tutti i giornali, ed abbiamo chiesto che questa discussione si svolgesse su un terreno più concreto, che potesse portare cioè un contributo maggiore di chiarificazione nell'interesse del paese e partisse quindi dalle dichiarazioni del Governo, si è rifiutata questa nostra offerta e si è voluto che noi si iniziasse con la mozione. Cioè, invece di risponderci come ho detto prima, che la mozione, sotto un certo aspetto, doveva essere superflua perchè il Governo sentiva quello che era il suo dovere, di informare cioè il Parlamento e il paese della nuova situazione, si è voluto partire dalla nostra mozione. E che forse, senza questa nostra mozione, il Governo non avrebbe compiuto questo suo dovere elementare può risultare anche da un fatto avvenuto pochi giorni fa nella Commissione finanze e tesoro. In quella sede si è presentato nel termine regolamentare, secondo l'articolo 77 della Costituzione, un disegno di legge per la conversione in legge del de-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

creto 19 settembre 1949, che, come voi sapete, conteneva alcune misure contingenti rese necessarie dalla svalutazione della sterlina, misure che ormai erano superate nel tempo, ma conteneva anche all'articolo 3 una misura di carattere sostanziale tuttora in vigore, cioè una modificazione per quanto riguardava il tasso di cambio ufficiale per le esportazioni, che è determinato in base ad una media giornaliera e non più mensile, mantenendosi però entro i limiti di 575 e 650 lire per dollaro.

È questo un provvedimento di carattere sostanziale tuttora in vigore ed è chiaro che anche in quella occasione noi abbiamo chiesto che prima di convertire questo decreto in legge, il Governo facesse almeno delle dichiarazioni; altrimenti si contrabbandava, si introduceva cioè un provvedimento di politica economica e monetaria sostanziale, che poteva continuare ad avere vigore chissà per quanto tempo, senza che vi fosse stata una dichiarazione ufficiale ed una spiegazione da parte del Governo e una discussione in Parlamento.

Questo è stato fino ad oggi l'atteggiamento del Governo. Dichiarazioni ufficiali, impegnative — e del resto in tal senso solo davanti al Parlamento possono essere — non sono state fatte e, ripeto, sorge il dubbio che effettivamente non fosse nell'animo del Governo di farle. Di fronte a questa mancanza di dichiarazioni ufficiali, vi è invece, in compenso, una ridda di dichiarazioni ufficiose, non sempre concordanti, anzi, direi, contraddittorie, che culminano nell'interessante lettera che l'onorevole Malvestiti ha scritto al giornale *24 Ore*, il foglio dell'industria lombarda, che preme per la svalutazione e per l'inflazione: lettera che è stata pubblicata in quel giornale il giorno 28. Questa lettera meriterà commenti in diverse parti del mio discorso, ma quello che io voglio rilevare in questo momento è soltanto la contraddizione che è in questa lettera e soprattutto la chiusa che, forse perché diretta ad un giornale che difende appunto gl'interessi degli industriali che vogliono la svalutazione, è molto conciliante rispetto a questi desideri e in parte contrasta con il restante contenuto.

Abbiamo anche sentito (tutti i giornali ne parlano) voci di intervento del Tesoro nel mercato: ma l'intervento nel mercato deve avere uno scopo, un fine. Bisognerebbe sapere per quali motivi, per quali scopi, vi è questo intervento; quali obiettivi vuole raggiungere: e questo non ci è stato detto, perché altrimenti, se l'intervento viene fatto soltanto

allo scopo e con il desiderio di dilapidare delle riserve, evidentemente non credo che questo sia l'interesse del paese.

Ora, a chi giova questo atteggiamento strano del Governo, a chi giovano queste dichiarazioni ufficiose non ben precise e questo lasciare, come si dice, che il mercato si regoli da sé, salvo poi ad intervenire in forme che non sappiamo, perché — ripeto — non ci sono state spiegate? Certo, questo non è nell'interesse del paese. Quello che si può dire è che ciò favorisce la speculazione, ma la speculazione deteriore, non quella normale previsione che si può fare anche dopo dichiarazioni di Governo su quello che può essere l'andamento della situazione internazionale e della situazione nazionale; favorisce la speculazione tesa a creare situazioni nuove e a profittare del disordine monetario per arricchirsi. Purtroppo, si sa che questo fango, questa speculazione deteriore, sale nella voce della gente comune fino a sospettare che diventi, quasi, se non una politica di Governo, almeno una politica del partito dominante. Il che è molto grave: io non voglio raccogliere questi sospetti, ma essi ci sono. E quindi anche questi portano un discredito sull'azione di Governo e, in genere, sulla moralità pubblica.

Qual'è l'interesse del paese? L'interesse del paese è che finalmente si abbia una chiarificazione, una parola di decisione da parte del Governo. Io vorrei ricordare un articolo, che il professore Jannaccone ha scritto sulla *Stampa* del giorno 23. Dice giustamente il professore Jannaccone: «Non deve stupire che i fatti si siano succeduti e si vadano svolgendo su questa linea» — la linea che aveva esposto, di svalutazioni successive, e propagantesi nell'ambito dell'Europa — «perché la logica, entro certi limiti e con certe cautele, è strumento di previsione. Può invece meravigliare che a Roma non fosse stata formulata una serie di ipotesi e predisposti i provvedimenti da prendere ove l'una oppure l'altra si fosse avverata. Chè il mercato non abbia incompostamente reagito all'improvviso annunzio della drastica svalutazione della sterlina e di tante altre monete non è ragione di merito per nessuno. Se il Governo sta a vedere quello che fa il mercato, è naturale che il mercato aspetti di vedere quello che fa il Governo; il che momentaneamente è forse un bene; ma non è certo una situazione, che possa durare a lungo e, soprattutto, non deve dare a credere che gli avvenimenti monetari ci tocchino soltanto di striscio; le loro conseguenze

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

sul volume e sulla direzione degli scambi internazionali ed il rimbalzo sulla produzione non possono manifestarsi di colpo e la reazione del mercato sarà una reazione a movimento ritardato ».

Del resto, questa mattina l'onorevole Corbino nel suo articolo sul *Tempo* riaffermava questa necessità: che il mercato avesse una base sicura — non dico definitiva, perché nulla è definitivo — almeno in una dichiarazione ufficiale del Governo.

È ora, quindi, che il Governo annunzi la sua decisione, chiarisca la sua politica. Sono passati dieci giorni ormai dall'avvenimento della svalutazione della sterlina e se la nostra mozione raggiunge questo scopo con l'invito che fa al Governo, se mette il Governo di fronte alla necessità di chiarire la sua posizione, anche se raggiungesse soltanto questo scopo, noi saremmo sicuri di avere reso un servizio al paese.

Una decisione dunque, onorevoli colleghi, occorre; ma quale decisione? Evidentemente non può essere una decisione qualsiasi, presa senza meditare e senza valutare la situazione, come si presenta nel campo internazionale e nel campo nazionale.

Ed ecco, invece, ciò che turba il paese è proprio un altro fatto, che risulta chiaramente non soltanto dalle dichiarazioni ufficiose, ma anche dalla lettera dell'onorevole Malvestiti, che io chiamo un po' in causa, perché è di dominio pubblico, data la diffusione del giornale a cui è stata inviata.

Sembra — e questo è lo spirito in generale delle dichiarazioni ufficiose ed anche di questa lettera — che il Governo non voglia ammettere che non solo la situazione internazionale è mutata, ma che è mutata anche la situazione nostra interna. L'onorevole Malvestiti dice, presso a poco, questo: « Il mondo, sì, è mutato intorno a noi, ma noi no. La lira, anzi, si è rivalutata; non è vero che si sia svalutata anche se ha perduto il 10 per cento nel cambio ufficiale rispetto al dollaro o del 15-20 per cento in quello libero. Vi è una rivalutazione, se la sterlina si è svalutata del 30 per cento. La nostra politica è stata ed è giusta, non la mutiamo perché noi siamo infallibili ». Ci pare quasi di sentir ripetere — e questo è stato notato anche dalla stampa — le frasi che Mussolini pronunciava nei tempi andati. (*Proteste al centro*). È proprio così, onorevoli colleghi; voi vi credete infallibili. Infatti, mentre vi si offrirebbe l'opportunità di dire: « sono mutati i presupposti su cui noi ragionavamo ed è mutata, quindi anche la nostra situazione; rive-

diamo insieme oggi od assumiamoci noi, come Governo, la responsabilità di rivedere la situazione e le nostre posizioni, indicando quindi una politica coerente e adatta per il nostro paese nell'attuale momento », voi mantenete invece, una posizione aprioristica, quasi di prestigio, che è di infausta memoria e che non è certo utile agli interessi del paese.

Non so perché sia stata assunta questa posizione, fino ad oggi, per lo meno, secondo il senso delle dichiarazioni ufficiose. Non so se ciò derivi quasi dal timore di riconoscere che alcune almeno delle nostre affermazioni erano basate su un ragionamento più logico, su un esame più rispondente alla realtà nazionale ed internazionale. Noi, infatti, più volte abbiamo dimostrato la necessità di compiere una politica nazionale di mobilitazione di tutte le risorse del nostro paese, di sviluppo della produzione: in poche parole una politica produttivistica e nello stesso tempo una politica che difendesse energicamente gli interessi del nostro paese di fronte agli altri paesi. Di fronte a ciò nasce il timore che risulti fondata la nostra dimostrazione (che avevamo, cioè, già data in passato) della inconsistenza dei presupposti di ordine internazionale ed interno sui quali si basava la vostra politica.

Non so, onorevole Pella e signori del Governo, se voi credevate o non credevate a tante affermazioni che avete fatto anche qui in Parlamento, se voi cioè credevate su quanto continuavate a giurare, ad esempio sulla stabilità dell'economia degli Stati Uniti. Così, non so se la vostra fiducia nel piano Marshall fosse effettiva e se credevate anche alla tanto sbandierata solidarietà internazionale. Può darsi che questo vostro atteggiamento fosse un atteggiamento puramente politico, frutto del vostro cieco anticomunismo, del vostro dispettoso odio (perché altra parola non si può trovare), impotente odio verso l'Unione Sovietica ed i paesi che stanno costruendo il socialismo e della vostra volontà di salvare ad ogni costo il dominio delle classi dirigenti di cui siete l'espressione. Non so se questo sia stato il motivo della vostra posizione o se voi in buona fede credevate a quanto avete detto durante gli ultimi anni. Per il momento, questo problema non interessa, perché sono i fatti che contano ed i fatti hanno dato ragione alla nostra interpretazione.

Voi nella vostra politica, rispetto per esempio agli Stati Uniti, vi basavate sul fatto che la grande potenza economica di quel paese fosse solida, salda, non avesse instabi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

lità, mutamenti, non fosse soggetta a crisi, e quasi vedevate negli atti che il Governo degli Stati Uniti compiva nell'interesse del suo paese e, sia pure, di altri paesi, vedevate in questi fatti solo manifestazioni morali, di generosità, espressioni di solidarietà internazionale o altre simili cose. Erano queste le convinzioni che voi propinavate anche a noi, ma soprattutto, nei vostri giornali e nella vostra propaganda, al popolo italiano. Ora, onorevole Pella, io posso comprendere che tali affermazioni possa usare l'onorevole Sforza che ha più di 70 anni, e che si consideri un letterato, ma sentir dire da uomini, i quali sono noti, o almeno si dicono, come economisti, come tecnici, che gli affari si facciano sulla base di atti morali, mi pare che sia un po' troppo.

Lo stesso per il piano Marshall: voi non l'avete mai considerato come un espediente tecnico, corrispondente alle necessità, in primo luogo della economia statunitense, e poi anche certamente avente una base in determinati bisogni dell'Europa capitalista; voi l'avete considerato come un atto definitivo, un istituto permanente che avrebbe creato uno spazio economico unico, alle dipendenze degli Stati Uniti in cui anche il nostro paese avrebbe trovato il suo posto, e si sarebbe rimesso, da un punto di vista economico, e soprattutto politico; cioè quello che interessava a voi, era, in modo particolare, il rafforzamento del sistema capitalistico. Voi avete divulgato questa interpretazione, avete sbandierato la solidarietà che dimostravano non solo il grande paese degli Stati Uniti verso l'Europa ma anche i paesi europei tra di loro; la solidarietà cioè — per dire con una parola un po' forte, ma che noi adoperiamo — tra lupi capitalisti.

Che cosa vi è capitato? Non vi poteva capitare altro che quello che noi prevedevamo: ad un certo momento l'economia degli Stati Uniti è entrata in crisi; il Piano Marshall è fallito, non ha cioè raggiunto i suoi scopi; la solidarietà internazionale, e soprattutto europea, di cui voi parlavate, vi è crollata tra le mani. Ora, tutti questi fatti erano prevedibili; ogni atto del governo degli Stati Uniti doveva essere considerato, come noi l'abbiamo considerato e abbiamo sostenuto sempre anche da questi banchi, come un atto di politica economica in primo luogo nel loro interesse, un provvedimento che doveva avere lo scopo di garantire in primo luogo la stabilità del sistema statunitense. Che cosa significava per noi garantire la stabilità? Significava che nella economia

statunitense, in quanto economia capitalista, era sempre latente una minaccia. Cioè significava che ogni atto di politica economica tendeva a scongiurare la crisi economica latente negli Stati Uniti che da oggi segni più forti di apparire alla luce del sole.

Già nel 1945, onorevoli colleghi, quando si parlava dell'U. N. R. R. A. e più tardi degli aiuti post-U. N. R. R. A., quando si preparava, con la cessazione della legge affitti e prestiti con la fine della guerra, per gli Stati Uniti una caduta delle esportazioni, già allora noi vi ricordavamo quanto disse la *Export Import Bank* nella sua relazione di quell'anno; cioè il bisogno assoluto degli Stati Uniti di mantenere le esportazioni al loro livello anche con esportazioni gratuite e ciò per non far crollare l'indice della occupazione e della produzione in quel paese. Ed allora si sono trovati vari espedienti; si sono escogitati provvedimenti che mutano quando muta la situazione e che quando si esauriscono vengono sostituiti da altri. Così per il piano Marshall, così per l'O. E. C. E., così per la politica degli armamenti, così per il quarto punto di Truman, che oggi si lancia.

Noi tutto ciò abbiamo più volte detto durante le discussioni che si sono svolte nel Parlamento, sia per la ratifica degli accordi E. R. P., sia per l'accordo sul trattato di navigazione e commercio con gli Stati Uniti, sia per altri provvedimenti.

Oggi, vi è o non vi è questa crisi negli Stati Uniti? Quale tattica è logico prevedere che gli Stati Uniti adotteranno per cercare di contenere questa crisi, se non per superarla, o impedirla completamente? Che vi sia la crisi negli Stati Uniti, onorevoli colleghi, mi pare che nessuno possa negarlo. Tutte le pubblicazioni degli Stati Uniti e lo stesso rapporto semestrale del presidente Truman, quello del 12 luglio, danno dati significativi che indicano la diminuzione prima di tutto dell'investimento di capitali, poi dei profitti, dei prezzi, della occupazione e del potere di acquisto: tutti sintomi cioè che indicano uno stato di regresso economico. Evidentemente, non è detto che la crisi debba sempre verificarsi secondo la formula del 1929; del resto, anche prima del 1929 vi sono state altre crisi. Quindi, se quella del 1929 è stata l'ultima crisi di un sistema che ancora non adottava in pieno l'intervento dello Stato, e che quindi presenta bruschi passaggi da una situazione all'altra, se quella è stata la crisi più grave che noi conosciamo e che ha scosso più fortemente il sistema di produzione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

capitalistico, altre crisi prima vi sono state e depressioni sono seguite, anche dopo il 1929, anche dopo che l'imperialismo in tutti i paesi e anche negli Stati Uniti è entrato deliberatamente dalla via dell'interventismo con i vari modi, direttamente nella produzione o attraverso le manovre creditizie o monetarie.

Oggi è chiaro che nel sistema capitalistico dominato dai monopoli, in cui cioè un piccolo gruppo detiene anche negli Stati Uniti le chiavi della economia e della politica di quel paese, l'intervento dello Stato abbia maggiori possibilità di dominare il mercato, che non è più sotto l'egida della libera concorrenza. Ed è per ciò, per salvarsi o attenuare almeno questa catastrofe ciclica, che si adotta una serie di provvedimenti, che sono stati anche chiaramente ripetuti nel messaggio di Truman del 12 luglio. Io non so se valga la pena di ricordarli tutti; non vorrei tediare eccessivamente. Ma tutti i provvedimenti si basano, come è noto, sul sostegno del potere di acquisto, sul sostegno dei prezzi agricoli e su una espansione in un modo o nell'altro — con gli armamenti, con i lavori pubblici, con l'esportazione di merci e di capitali — degli investimenti e della produzione. Il fatto comunque più interessante è che questa instabilità, che ha già pregiudicato la sorte del piano Marshall — considerato oramai uno strumento non più sufficiente agli scopi degli Stati Uniti e dell'Europa capitalistica — questa instabilità porta a mutamenti di tattica. Nella relazione dei consulenti economici del presidente Truman risulta che la nuova tattica che si seguirà è piuttosto quella di scardinare la solidarietà che apparentemente si asseriva essersi creata fra i vari paesi capitalistici, fra l'Europa e gli Stati Uniti, tra i paesi europei, piuttosto che consolidarla.

In primo luogo, la relazione di quest'anno dei consulenti economici del presidente Truman fa la constatazione della riduzione delle riserve in dollari dei vari paesi e conferma che gli aiuti all'estero non hanno raggiunto gli scopi che dovevano raggiungere, e così dicasi anche per gli effetti che tale politica ha avuto negli Stati Uniti, cioè all'interno del paese.

Questi aiuti, nonostante le varie forme, non hanno poi la stessa portata assoluta e relativa che avevano nel 1945. I pagamenti in base al piano E. R. P. han poi raggiunto il loro culmine, e quindi anche qui è necessario cambiare strada.

Quale è questa strada? Noi possiamo soltanto considerare i fatti così come si sono

verificati, e da questi fatti sembra che sia una strada che vi darà amare sorprese. Questa strada si è iniziata con gli accordi di Washington, in cui gli Stati Uniti si sono accordati con l'Inghilterra; sono avvenuti fra i due paesi concessioni reciproche, delle piccole concessioni. Il contenuto di queste non ci interessa di considerare oggi particolarmente e, del resto, vi è il comunicato emesso alla fine del congresso di Washington. Il fatto importante è che l'Europa continentale è stata esclusa fin da allora dalle trattative.

Ma voi avrete certamente altre delusioni, onorevoli colleghi e signori del Governo. Anche gli stessi investimenti di capitale ve le daranno: e così il famoso quarto punto di Truman, che voi sollecitate, e che tratta dei paesi coloniali e semi coloniali, che riguarda le aree depresse. Ebbene, questo famoso quarto punto di Truman non so effettivamente fino a che punto sarà applicato a noi, considerato sotto l'aspetto economico; a meno che non vogliate trasformare il nostro paese in una colonia straniera.

E, per l'Italia, gli stessi investimenti di capitali, come vedremo fra poco, non credo possano interessare eccessivamente, in confronto all'impero inglese e a quei territori coloniali o semi-colonialisti che ancora offrono un vasto campo di sfruttamento.

Voi vedrete, forse, aggravarsi ancora la crisi degli Stati Uniti, voi assisterete forse ad un'ulteriore caduta dei prezzi e ad altri segni di instabilità; forse, dopo una tappa successiva, alla svalutazione del dollaro rispetto all'oro, all'aumento cioè del prezzo dell'oro in dollari che, del resto, sul mercato libero già esiste e che si è verificato anche in passato, nel 1933, dopo la svalutazione della sterlina.

E chi sa che non vi capiti anche un'altra delusione (una delusione che noi ci auguriamo, nell'interesse della pace e nell'interesse dell'umanità, ma che voi forse chiamerete tradimento), e cioè che, visto che gli Stati Uniti non possono fare la guerra, perché la volontà di pace nel mondo è più forte, perché i popoli non vogliono la guerra e perché i paesi che sono sulla via del socialismo sono decisamente per la pace e sono forti, vi capiti — niente di più facile — un accordo fra gli Stati Uniti e la Russia. (*Commenti al centro — Interruzioni*).

Una voce al centro. Anche noi ce lo auguriamo, ma non ci crediamo.

PESENTI. Ragionate anche voi, onorevoli colleghi. In questa stessa situazione dovete porre anche il fallimento del piano Marshall, quel fallimento che ormai è consi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

derato senza dubbio come cosa nota, indiscutibile dalla stessa opinione americana. (*Interruzioni al centro*). Hoffman stesso, nella sua visita in Europa, ha detto che sì, si riconosce in America che il piano Marshall ha avuto un risultato positivo non dal punto di vista economico, ma solo dal punto di vista politico; e questo riconoscimento non è sbagliato per un capitalista americano.

Ma anche nell'opinione europea, anche all'O. E. C. E. ormai si fa strada l'idea che il piano Marshall non ha portato (e non poteva portare, per la sua stessa costituzione) quel contributo al risanamento dell'economia europea che si attendeva da esso; e che ormai è sulla strada del declino, del fallimento.

A questo riguardo è noto il rapporto Snoy Marjolin che ammette il fallimento proprio di quello che era, nelle intenzioni, direi, conclamate, il punto centrale o almeno il più apparente del piano Marshall: « Il problema dei dollari non è sulla via di una soluzione. È un problema per gli Stati Uniti e per tutto il mondo libero — dice questo rapporto — non solo per l'Europa; siamo convinti che i dati fondamentali di questo problema debbano venir riesaminati e che, non appena le difficoltà attuali verranno superate, l'organizzazione — cioè l'O. E. C. E. — dovrà dedicare tutto il suo sforzo a questo obiettivo ».

Del resto non si è spenta ancora l'eco delle discussioni di Strasburgo e dell'ultima riunione dell'O. E. C. E. a Parigi. L'onorevole Tremelloni dovrà confermare che, forse, partito con tante speranze si è trovato di fronte a una situazione non certo a esse rispondente.

Anche per quanto riguarda la politica degli investimenti effettivi che gli Stati Uniti hanno compiuto e compiranno, e per quanto riguarda i cosiddetti investimenti privati dei capitali statunitensi (per i quali anche il piano Marshall doveva costituire una base che assicurasse delle garanzie di ordine economico e politico); anche per questi investimenti il giudizio di competenti, i quali non parlano come potete pensare voi (voi che ci accusate ingiustamente di partito preso), non è tanto lusinghiero e ottimista. Basta leggere la relazione della Banca dei regolamenti internazionali.

Non per nulla, del resto, si insiste particolarmente sul quarto punto di Truman, cioè su quello riguardante i territori più sicuri da un punto di vista politico (forse sbagliato, perché la lotta per la liberazione nazionale rende per il capitalismo degli Stati Uniti non tanto sicuri neanche quei paesi) e che

nello stesso tempo sembrano offrire i maggiori profitti. Si insiste, su questi territori coloniali o semicoloniali, su queste aree depresse, con investimenti di capitali che difficilmente saranno capitali privati; continuerà, anzi, il convogliarsi di prestiti pubblici o garantiti dallo Stato.

Di fronte a questa situazione vi è una reazione diversa negli ambienti dello stesso mondo capitalistico, cioè di quei paesi che prima sembravano tanto d'accordo, nonché pervasi di una solidarietà e di uno spirito di generosità mai conosciuti nella storia, il quale doveva sanare proprio quelle contraddizioni che invece andavano riapparendo e riaffiorando sempre più forti e potenti. Ebbene, qual'è questa reazione? Qualche concessione alle richieste effettive e alle necessità europee, sembra che gli Stati Uniti vogliano farla. Ma a chi? All'Inghilterra, al loro « secondo » — direi — nell'azione politica che vanno svolgendo nel mondo, in campo politico ed economico. Qualche concessione, però, fin ora solo a parole. Nel comunicato di Washington ad esempio, si parla di modifica non tanto delle tariffe, quanto del modo di concessione delle licenze; della promessa di acquisto di merci nell'area della sterlina per ridurre la fame di dollari dell'Inghilterra; di dichiarazioni simili, di carattere politico ed economico, per altri territori e per territori dell'impero: non è un gran che.

Questa tendenza alla concessione favorisce quella parte del mondo inglese, finanziario e degli affari, che vede soltanto in un più stretto legame con gli Stati Uniti la possibilità di salvarsi se non come paese, almeno come classe.

Ma si fa strada anche l'altra posizione, una posizione, direi antiamericana, che è stata espressa anche da un noto economista inglese, il Balogh, con proposte precise.

È logico (questo noi lo dicevamo anche quando si discusse il piano Marshall) che, se gli Stati Uniti non si fossero decisi a comprare dall'Europa, l'Europa non avrebbe risolto la sua crisi; se avessero impedito, poi, che l'Europa vendesse (con la clausola 17, mi pare) o anche solo ostacolato la vendita nei paesi dell'Europa orientale, l'Europa sarebbe caduta in grave crisi.

Orbene, contro questo pericolo, se si voleva continuare questa distorsione di rapporti economici rispetto al passato, se si voleva creare uno spazio vitale unico, bisognava almeno che gli Stati Uniti comprassero prodotti industriali finiti dall'Europa, e si sa invece che la cifra delle esportazioni di pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

dotti industriali e agricoli da parte dei paesi dell'O. E. C. E. verso gli Stati Uniti rappresenta un dato esiguo e decrescente.

È chiaro che di fronte a ciò vi siano proposte antiamericane nel senso economico, e quindi uno sviluppo della contraddizione tra gli Stati Uniti e gli altri paesi capitalistici; è chiaro cioè, che si richiedano, come dice il Balogh, «concessioni unilaterali da parte degli Stati Uniti allo scopo di rendere possibile l'aumento di esportazioni verso gli Stati Uniti stessi e un sistema di discriminazioni rivolto contro gli Stati Uniti entro l'Europa occidentale e nei rapporti dell'Europa occidentale con l'Europa orientale e gli altri paesi (cioè, revisione della Carta dell'Avana); che si richiedano indicazioni sulla politica degli Stati Uniti per sostenere la domanda sul mercato interno; che si richiedano indicazioni sull'ordine di grandezza dei prestiti»; cioè, la fine proprio di quella formula del piano Marshall contenuta nella legge americana del 3 aprile 1948 e ripetuta negli accordi bilaterali che stabiliscono la supremazia da parte degli Stati Uniti, quanto alla utilizzazione degli aiuti e alla politica commerciale del paese assistito, e che costituiscono uno dei motivi fondamentali per cui noi abbiamo votato contro il piano Marshall. Sapevamo infatti che, invece di portare un aiuto alla nostra economia, esso avrebbe portato un danno, l'aumento cioè della disoccupazione; non avrebbe risolto il problema della nostra bilancia dei pagamenti, ma avrebbe anzi portato all'asservimento del nostro paese nel campo sia economico che politico.

Ora, l'atteggiamento che alcuni settori, anche dello stesso pubblico inglese, stanno prendendo e hanno preso (e che in certo modo ha fatto tentennare gli inglesi prima di svalutare la sterlina) è quello che si ripresenterà, oggi che l'antagonismo non è affatto sopito e che si farà valere nei mercati dell'America latina, in modo particolare, e in altri paesi. Questo antagonismo potrebbe comportare una revisione della politica dei paesi capitalistici. Avverrà questo? Dipenderà da tanti fattori e anche dagli sviluppi delle relazioni degli Stati Uniti, e da quell'accordo che potrebbe esservi domani, lo ripeto a mo' di esempio, fra gli Stati Uniti e il nuovo mondo, il mondo del socialismo!

Ma fino ad oggi il certo è che ciò che ha ostacolato una visione nazionale in tutti i paesi capitalistici è proprio il timore della classe dirigente di fronte allo svilupparsi della forza sovietica, all'estendersi del sistema

socialista, la paura cioè di perdere il dominio di classe.

Anche l'*Observer* diceva non molto tempo fa, appunto, che «un'attiva campagna per l'aumento del commercio fra occidente e oriente in Europa è sorta e si è sviluppata proprio per superare quella fame di dollari. Sembra innocua, e certamente un aumento del commercio fra l'Europa occidentale e l'Europa orientale ridurrebbe la dipendenza dell'Europa occidentale dall'America e in modo particolare dalle importazioni di alimentari, e quindi anche il deficit di dollari. Tutto ciò sembra tentare, ma se noi cadiamo nella tentazione il risultato politico sarà disastroso».

Questo è quanto si affermava in Inghilterra e si afferma in molti altri paesi. Comunque, nonostante questa paura, l'antagonismo fra i due grandi colossi del mondo capitalistico non è scomparso; e altre sorprese vi darà. La prima grande sorpresa ve l'ha data con il fallimento della cosiddetta collaborazione europea. Ed è proprio strano che la stampa della maggioranza in genere se la prenda più di tutti con l'Inghilterra. Perché non se la prende tanto con gli Stati Uniti? Forse perché questi hanno una posizione di creditori, e con i creditori, che possono dare altri prestiti, è bene non essere tanto coraggiosi. I giornali nostrani se la pigliano con l'Inghilterra perché ha tradito la solidarietà dell'Europa, perché si è messa d'accordo con l'America a Washington, perché ha cercato di risolvere il suo problema abbandonando gli altri. Lo abbia risolto o no, è un'altra questione. Probabilmente, anzi, certamente non l'ha risolto; comunque ha rotto questa solidarietà.

Ma, anche ciò era evidente, era previsto ed era uno dei motivi che già nell'incontro dei «tre grandi» a Parigi, il 28 giugno 1947, aveva fatto sì che Molotov dicesse: «non mi pare che il piano Marshall serva alla ricostruzione dell'Europa, bensì a creare la divisione dell'Europa con una graduazione, una gerarchia di potenze alla cui testa saranno gli Stati Uniti. Ma vi sarà anche un «secondo» o due «secondi» nella stessa Europa a scapito degli altri paesi più deboli».

Questo si era previsto, ed era evidente che sarebbe stato così. Ecco perché Molotov ha considerato che il piano Marshall non fosse un piano di collaborazione democratica e che quindi l'Unione Sovietica non vi potesse partecipare. Allo stesso modo noi abbiamo giudicato che questo piano non si risolvesse in un vero aiuto per il nostro paese e che quindi l'Italia non vi dovesse aderire

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

senza porre delle condizioni, che mutassero lo spirito del piano stesso. Questi fatti si sono verificati e, mi pare, non uscissero troppo da una normale previsione.

Ebbene, onorevoli colleghi, di fronte a ciò, quale politica avete fatto? Quale politica ha fatto il Governo? Il Governo ha fatto una politica di capitolazione in tutti i sensi e in tutti i campi, e ha sbandierato questa capitolazione con le solite parole, con quelle parole che forse possono essere permesse ad un letterato ma non a uomini di affari. E ciò non per offendere i letterati, ma nel senso che costoro possono basarsi su sentimenti e impressioni più che sull'esame della realtà.

Ebbene, già nel 1945, quando il Fondo monetario internazionale fu istituito, dai banchi di quest'aula si levarono voci a dichiarar la fine del disordine monetario del dopoguerra, il ritorno della mitica età dell'oro in cui gli scambi erano liberi, in cui nel mondo si viveva bene, in cui vi era la divisione del lavoro ma non la disuguaglianza che vi è adesso nei paesi capitalistici. Comunque, anche allora, che cosa apparve chiaro a un esame un po' serio, realistico della situazione? Apparve chiaro ciò che anche allora vi dicemmo e cioè che era finita per sempre l'età dell'oro, della moneta stabile, della moneta — se volete chiamarla così — neutrale, che non crea profitti per certe classi e risparmi forzati per altre, di quella politica cioè che non interviene direttamente nel mercato o nel determinare il tenore di vita delle masse. Noi dicemmo che la moneta manovrata costituiva ormai una nuova politica dell'imperialismo, necessaria alle classi dominanti per crearsi dei profitti, per incidere sul tenore di vita delle masse, senza adoperare la maniera forte, brutale, diretta della riduzione dei costi; maniera che esse non potevano e non possono adoperare data la forza organizzata della classe operaia.

Questo dicemmo, e dicemmo anche che « il futuro del sistema internazionale creato a Bretton Woods dipende dai rapporti fra i maggiori Stati capitalistici, dato che gli Stati Uniti e l'Inghilterra hanno una posizione preminente. Gli Stati Uniti da soli vi hanno infatti il 31 per cento dei voti, e l'Inghilterra il 15 per cento (e il 25 per cento se si computano i voti assegnati agli altri paesi dell'impero) ». È ben chiaro cioè che anche questo è uno strumento internazionale, sì, ma manovrato e diretto secondo gli interessi dei due maggiori paesi capitalistici.

Il piano Marshall voi lo avete adottato come speculazione politica, perché vi erano

le elezioni, e in modo particolare come speculazione politica contro di noi, accusandoci di un'avversione aprioristica d'ordine politico, quasi — dicevate — « per aver ricevuto ordini chi sa da dove ».

No, onorevoli colleghi, noi eravamo contro il piano Marshall così come esso era formulato, perché noi prevedevamo tutto ciò che è avvenuto; e non ci voleva molto, perché volevamo difendere gli interessi del nostro paese, perché non volevamo capitolare e, se sotto certi aspetti noi riconoscevamo alcuni dati oggettivi della situazione nazionale e l'utilità di aiuti per la nostra ripresa economica, d'altro lato noi non volevamo che fossero accettate quelle forme di capitolazione piena contenute nella legge americana del 3 aprile 1948 e ripetute negli accordi bilaterali. Sono appunto quelle clausole che hanno impedito al sistema del piano Marshall di funzionare e hanno impedito alla nostra economia di risollevarsi. Vi era la possibilità di non sottostare ciecamente ai voleri del creditore: voi avete capitolato invece verso gli Stati Uniti anche negli accordi commerciali, che stabiliscono una parità formale, mentre invece, come noi abbiamo dimostrato, contengono una disuguaglianza sostanziale. E avete capitolato anche verso l'Inghilterra, nell'ultimo accordo del 28 novembre. Io non ricordo più quale sia stato quel foglio economico che così si esprimeva: « i nostri sagaci negoziatori di Londra sono andati là e hanno fatto concessioni pensando che d'altra parte queste concessioni nel campo economico consentissero dei vantaggi almeno nel campo politico ».

Io non voglio offendere evidentemente i negoziatori i quali, dovremmo pensare, da un certo punto di vista, sapranno fare il loro mestiere. Comunque, certo è che se voi avete fatto delle concessioni per avere le colonie, oggi vi trovate senza colonie e con vari milioni di sterline sul gozzo.

Ora, perfino all'O. E. C. E. mi pare che voi abbiate capitolato perché, nella divisione degli aiuti americani, noi abbiamo avuto le decurtazioni maggiori: noi abbiamo una quota per abitante che è più bassa di quelle della Gran Bretagna, della Francia, della Norvegia, della Danimarca e dei Paesi Bassi; noi abbiamo cioè una posizione di inferiorità, e, sotto un certo aspetto, è giusto quanto diceva anche l'onorevole La Malfa, e cioè che non ci si doveva basare tanto sul *deficit* della bilancia dei pagamenti, quanto su quello che era il complesso indice della situazione economica dei singoli paesi per definire l'entità

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

degli aiuti e, io direi, non soltanto l'entità degli aiuti, ma anche le modalità dell'utilizzo.

Infine, gli accordi di Annecy. Sappiamo poco, e su ciò noi abbiamo protestato anche quando vi è stata la discussione alla Giunta dei trattati, riguardo alla delega che si voleva concedere al Governo per l'emanazione delle tariffe doganali. Non è possibile che il Parlamento sia sempre tenuto all'oscuro di avvenimenti così importanti. In ogni caso, da quanto si sa non ufficialmente — ripeto: devo adoperare questa frase, che direi vergognosa per un membro del Parlamento — ve ne è abbastanza per giudicare che anche lì si è capitolato, di fronte agli Stati Uniti in modo particolare. E quando ci si viene a dire appena che sono stati stipulati degli accordi bilaterali con 23, 24, 25 paesi, ciò non significa nulla, perché oggi, dopo quanto è avvenuto, la vostra politica di capitolazione in tutti i campi, compreso questo, deve essere comunque riveduta, speriamo questa volta non con una nuova capitolazione. Tutto il sistema fino a oggi seguito deve essere modificato. Se la vostra politica avesse servito a qualche cosa, si potrebbe anche dire: sbagliati o giusti che fossero i vostri presupposti, un bene almeno ne è venuto al paese. Ma ciò non si è verificato, che tutti i vostri presupposti sono crollati: è crollato il mito della stabilità degli Stati Uniti, è crollato il mito del piano Marshall; è crollato il mito della solidarietà europea. Per noi, onorevoli colleghi, tutto ciò non è una novità, perché noi abbiamo uno strumento che voi non avete: l'analisi marxista della situazione (*Si ride*). Onorevoli colleghi, voi potete pure ridere: sta di fatto che le nostre previsioni, basate sulla realtà delle cose, si sono verificate; e le vostre, no.

Noi sappiamo che nell'attuale fase del mondo capitalistico, la cui decadenza è definitiva, non vi è più possibilità di espansione, nè possibilità di risolvere fondamentalmente i problemi mondiali o europei, o di sanare lo squilibrio sempre crescente fra gli uni e gli altri paesi capitalistici; squilibrio che, se potrà avere la sua ultima espressione nella bilancia dei pagamenti, ha la sua base evidentemente in tanti altri fenomeni economici: nel rapporto di produttività del lavoro, dei costi, dell'organizzazione, dell'ampiezza del mercato, ecc.

Tutti questi fenomeni di diversità, di sviluppo disuguale, vanno accentuandosi nel sistema capitalistico. E quindi noi sappiamo che anche la nuova svalutazione della sterlina non è che un espediente che non risolve i

problemi fondamentali dell'Inghilterra, anche se essa potrà per un breve periodo di tempo determinare dei profitti per alcune categorie sociali e acuire la lotta, il contrasto fra Inghilterra e Stati Uniti e fra Inghilterra e altri paesi capitalistici. E noi sappiamo anche che non sanerà, ma acuirà le contraddizioni del mondo capitalistico, che aumenterà lo stesso protezionismo (del resto, lo dichiarava il Governo francese ieri), e che non vi sarà uno sviluppo del commercio mondiale, come affermava Gutt cercando di dare una nuova speranza all'umanità. È assurdo pensare che queste manipolazioni monetarie, questi terremoti, come voi dite, quasi venissero da Dio, mentre invece vengono dagli uomini, o, meglio, dal sistema di produzione che gli uomini hanno — aumenteranno il commercio mondiale. Ebbene, tutto questo gli uomini che dirigono l'economia dei vari paesi lo sanno, forse, ma vogliono indurre a sperare che il sistema di produzione capitalistico possa ancora dare vita e benessere all'umanità. Ma ciò non sarà. Vi sarà un aumento del protezionismo, lotte monetarie, un continuo regresso nella vita economica del mondo, e, se vi sarà qualche lieve salto in avanti, a ogni passo che si potrà fare e a ogni gradino in su, se ne faranno due in giù.

Ora, in questa situazione, in questa interpretazione del mondo, onorevoli colleghi, quella che occorre è una politica non di frasi fatte, ma una politica realistica «nazionale» che difenda gli interessi del paese; non una politica di servilismo e di capitolazione.

Bisogna romperla col passato; bisogna avere il coraggio di fare una politica propria. Bisogna tener presente che vi sono le condizioni per fare questa politica, la quale può ottenere dei risultati, anche nei confronti degli stessi paesi capitalistici. Esistono le condizioni, noi pure abbiamo una porta aperta: la nostra porta aperta è data dall'esistenza di una grande serie di paesi, in via di sviluppo, che va dall'Unione Sovietica in primo luogo (*Commenti al centro*) ai paesi dell'Europa orientale, alla Cina. (*Proteste al centro*). Il fatto che voi interrompete dimostra quanto voi siate fuori della storia e della realtà. Questi paesi sono garanzia della nostra indipendenza politica e garanzia anche di sicurezza economica, in quanto che anche nel campo economico in questi paesi vi è quella stabilità che voi non trovate né troverete nel mondo capitalistico, e nemmeno negli Stati Uniti d'America. (*Applausi all'estrema sinistra*).

ARMOSINO. Il bastone c'è, in oriente!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

PESENTI. Il bastone c'è qui, ed è quello della « celere » contro gli operai! (*Applausi all'estrema sinistra*). Del resto, onorevole collega, si tenga pure le sue opinioni, ma venda i suoi prodotti, se li ha, o venda i prodotti del nostro paese in quel mondo che si sta sviluppando.

Il mondo socialista è quello che dà garanzia e forza a noi per difendere la nostra indipendenza e per compiere una politica che non sia una politica di capitolazione! (*Rumori al centro e a destra*).

Una voce a destra. Sì, di capitolazione verso l'Unione Sovietica!

PESENTI. No, onorevole collega, l'Unione Sovietica e gli altri paesi di democrazia popolare non hanno mai chiesto una politica di capitolazione. (*Rumori al centro*). E' del resto prima di parlare, attendete che ve la chiedano! Onorevoli colleghi, la realtà sta a significare che vi muove non l'interesse del paese, ma il vostro miope interesse di classe, che è, direi, il più meschino e il più gretto. Infatti, lo ripeto, può darsi che anche in questa che voi considerate lotta fra un mondo che sta per tramontare (il mondo capitalistico) e un mondo che sorge, voi abbiate nuove delusioni e cioè che i paesi capitalistici più forti facciano essi ciò che non volete far voi e vi escludano così ancora una volta da quei mercati. (*Applausi all'estrema sinistra*).

A ogni modo questa è stata la vostra politica dal punto di vista economico nel campo internazionale. E proprio perché questa si basava su presupposti sbagliati, che non si sono cioè verificati in campo internazionale, per gli stessi motivi noi possiamo estendere la nostra critica alla vostra politica interna, la quale non è una politica realistica nell'interesse del paese e del suo sviluppo economico, o nell'interesse della gran maggioranza del nostro popolo composto di masse lavoratrici le quali hanno un tenore di vita che è uno dei più bassi dei paesi europei, di quelle masse lavoratrici che sono la più sicura difesa della nostra indipendenza e anche del nostro onore nazionale.

Ebbene, anche in questo campo voi non avete fatto una politica nazionale realistica, bensì una politica di classe, sia perché avete basato la vostra politica nazionale su presupposti di ordine internazionale che non si sono verificati e che, del resto, erano coerenti al vostro modo di vedere, ai vostri interessi di classe, sia per altri motivi più volte da noi lumeggiati nei nostri interventi alla Camera.

Comunque un fatto è certo: oggi i presupposti su cui si basava la vostra politica risultano inconsistenti, o, se volete, almeno mutati. Non vogliamo cioè nemmeno dire che vi siete sbagliati, se ciò vi urta. Oggi però che ormai questi presupposti internazionali sono mutati è ancor più necessario che voi cambiate indirizzo. Questo cambiamento di indirizzo ve lo abbiamo chiesto più volte; ve l'ho chiesto anche nell'ultimo discorso da me pronunciato in quest'aula sul bilancio del tesoro: ebbi allora occasione di ripetere questa « richiesta formale di cambiamento di indirizzo », parole che del resto non sono mie, essendo riecheggiate al Senato non soltanto dalla voce di rappresentanti del mio partito, ma anche da quelle del senatore Parri e di altri che rappresentano differenti ceti produttivi del paese. Non voglio tornare su quella discussione che è ancora recente; voglio soltanto porre ancora una volta i termini della questione così come sono stati posti nella mia interpretazione dei discorsi dell'onorevole Pella, interpretazione che mi pare non abbia potuto avere smentita; e ciò anche se il ministro Pella, secondo — direi — una vostra ormai comune abitudine, non ha risposto sul tema fondamentale, pur girandovi sempre attorno, (*Proteste al centro e a destra*) delle nostre critiche formulate sia in quest'aula che al Senato.

Dicevo allora (partendo da un punto di vista economico anche astratto, considerando cioè l'economia come uno studio fatto su un tavolo anatomico, in cui si ragiona su di un corpo morto e non sul corpo vivo del paese e in cui si studi un essere freddo e non invece i rapporti sociali che questo corpo vivo della nazione ha nella sua esistenza; corpo vivo costituito da una parte da una immensa massa di lavoratori che soffrono della vostra politica, e dall'altra, da un piccolissimo gruppo che ne trae i vantaggi), dicevo allora: « Il ragionamento del ministro, anche dal punto di vista economico è sbagliato, perché parte dalla considerazione di un mercato che non rispecchia più la realtà oggettiva attuale. Si parla sempre di mercato privato, di capitale in cerca di investimento, mentre si sa che anche in questo campo tutto è dominato dal monopolio, il quale non ha precisamente, come si insegna nelle scuole, l'interesse alla massima produzione, ma al massimo profitto, che ottiene diminuendo la produzione col liquidare, come state facendo oggi, intere aziende. E, quindi, gli stessi investimenti non vengono fatti né dai gruppi monopolistici, che non lo vogliono,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

né tanto meno dagli altri settori del mercato privato che sono in crisi. L'autofinanziamento è la base dell'investimento dei gruppi monopolistici, e, per il resto, senza una politica di credito larga e senza investimenti diretti da parte dello Stato non si può pensare a una ripresa dell'economia nazionale.

Questo in breve il mio ragionamento che credo inoppugnabile. Io non voglio ripetere, non voglio riferirmi ancora a quel rapporto Hoffmann che tanto scalpore ha suscitato, e che per alcuni dati partiva da presupposti giusti, che cioè si dovesse considerare in primo luogo l'attività produttiva del paese, la piena occupazione, il complesso della vita economica e non il solo aspetto monetario e finanziario. La moneta è un segno della situazione economica, ma non sempre è un segno sicuro, perché è evidente che, se domani l'Italia venisse ridotta a due soli cittadini, non vi sarebbe bisogno di tanta circolazione monetaria, e la moneta sarebbe solida, come dice l'onorevole Pella, perché nessuno la vorrebbe. Sarebbero soltanto due cittadini, supposta questa ipotesi estrema, che la adopererebbero; e a che cosa servirebbe questa moneta, quando tutti gli altri cittadini fossero morti di fame?

Voi ragionavate astrattamente in termini puramente finanziari e monetari, mentre noi vi indicavamo una politica di investimento e di produzione. La vostra politica interna ha portato, per la sua natura deflazionistica (perché non era affatto sostanzialmente una politica di stabilizzazione, ma era una politica di deflazione), ha portato, insieme alla vostra politica economica internazionale, all'aumento della disoccupazione e alla stagnazione della nostra attività produttiva (e non voglio ripetere dati che sono comuni). Noi riteniamo che questa politica ha già portato gravi danni alla economia del paese, come abbiamo dimostrato, e che più grave ancora sarebbe il persistere in questa vostra posizione, oggi che, anche da un punto di vista internazionale, sono crollati i presupposti del vostro ragionamento e che quella stessa stabilità monetaria che voi dicevate di avere raggiunta (il che noi vi abbiamo sempre contestato perché essa non corrispondeva ad un aumento della produzione e a un miglioramento delle condizioni economiche del nostro paese) dimostra di essere di fragile consistenza, di essere minacciata da avvenimenti di carattere internazionale.

Vogliate o non vogliate, ciò che è avvenuto è grave.

Certo nessuno di voi, spero, ci farà l'accusa di aver pensato, il giorno dopo

l'avvenuta svalutazione della sterlina, o le variazioni nel valore di cambio della nostra moneta rispetto al dollaro, che i prezzi salissero tutto di un tratto, come fiori nati in un mattino di aprile. Spero che questo non ce lo abbiate imputato. Ma è anche giusto che noi diamo subito delle indicazioni alle classi sociali e a quei ceti che attraverso queste manovre monetarie vengono a soffrire perché si preparino alla difesa, perché non si dica poi come voi vorreste che questi avvenimenti cadono dal cielo e contro di essi nulla si può fare.

Comunque, oggi bisogna tener conto della nuova situazione, della guerra monetaria che si è scatenata, del crescere dei nazionalismi economici, e della rottura di questa solidarietà (che del resto non è mai esistita). In questa rottura apparente si deve analizzare freddamente la situazione; vedere l'importanza che ha il mondo del dollaro nelle nostre importazioni, alcune delle quali voi sapete che non sono commerciali ma statali, in base all'E. R. P. o per prestiti. Non voglio con questa precisazione fare proposte fino a che l'onorevole ministro non avrà detto quello che intende fare. Certo è che queste importazioni — questo è un vago suggerimento — possono essere trattate in un modo diverso dalle importazioni di natura commerciale.

Non vi leggo le percentuali sull'importanza dell'area della sterlina per le nostre esportazioni; non ve le leggo perché non vale la pena: si trovano oggi in tutti i giornali economici. Però, siccome sono state ricavate in modo diverso da quelle ufficiali, se la divergenza fosse notevole, le potrei mettere anche a disposizione.

Bisogna tener conto anche della caduta dei prezzi in oro, caduta che si verificherà, finché l'oro rimarrà a 35 dollari per oncia. Tutto questo significa — e io non voglio discutere oggi, perché il Governo dovrà pure dirci che intende fare, la politica che si potrà seguire — significa in ogni caso che maggiore è l'esigenza, da noi sempre prospettata, di una politica produttivistica, di una politica cioè che consenta il più possibile una stabilità monetaria di prezzi all'interno, del potere di acquisto delle masse; ma che, nello stesso tempo e principalmente, non sia una politica puramente monetaria che si ipnotizzi, come è stato per il passato, sul mitico pareggio del bilancio, là dove altri paesi adoperano lo sbilancio permanente per risolvere i loro problemi economici; che sia una politica che non parli solo di una moneta stabile, forse perché si riducono gli scambi e perché l'eco-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

nomia muore, ma che sia una politica produttivistica che sviluppi la produzione, che tenda alla piena occupazione di tutti i fattori produttivi, in modo particolare dell'uomo, dei nostri lavoratori che stanno morendo di fame; che sia cioè anche una politica che tenga conto della realtà sociale del nostro paese e che non significhi nuovi sacrifici per le masse lavoratrici o profitti per i gruppi capitalistici, e che non tenda a restringere il mercato interno ma ad allargarlo. Per questo occorre che la politica degli investimenti sia diretta dallo Stato, che il risparmio forzato serva non ai capitalisti ma all'intero paese.

Ma voi non avete fatto finora questa politica, e non tanto perché siete ancorati a vecchie formulazioni teoriche che corrispondevano a tempi e a metodi sorpassati, quanto perché sapevate che ciò significava rompere il predominio del monopolio. E questo ve lo abbiamo già detto più volte.

Che cosa farete ora? È quello che vi domandiamo, e non soltanto noi, ma tutto il paese; e voi dovete dirlo, voi dovete sentire questo dovere di fronte al Parlamento, di fronte al paese. E noi, in un certo modo, vi abbiamo spinto a dirlo, perché voi forse non l'avreste detto.

Vi chiediamo dunque se farete una politica nazionale, sia all'interno che all'estero, e se difenderete gli interessi del nostro paese senza false illusioni o con frasi fatte che servono solo a ingannarlo; se farete una politica realistica, una politica nazionale e non di classe, una politica di produzione e di occupazione e non di smobilitazione, come avete fatto finora, all'interno del paese. Aspettiamo di sentire ciò che il Governo ci risponderà, e con noi aspetta tutto il paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Risultati della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico i risultati della votazione segreta:

Disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (380):

Presenti e votanti	319
Maggioranza	160
Voti favorevoli	196
Voti contrari	123

(*La Camera approva*).

Proposta di legge:

TESAURO: « Proroga delle disposizioni delle leggi 28 marzo 1949, n. 131, e 7 aprile 1949, n. 222, sull'abilitazione provvisoria all'esercizio professionale e sui contributi degli studenti universitari » (689):

Presenti e votanti	319
Maggioranza	160
Voti favorevoli	251
Voti contrari	68

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Almirante — Amadeo Ezio — Ambrico — Ambrosini — Amendola Pietro — Amicone — Angelucci Mario — Arata — Arcangeli — Ariosto — Artale — Assennato — Audisio — Avanzini — Azzi.

Babbi — Baglioni — Baldassari — Balduzzi — Barbieri — Baresi — Barontini — Bartole — Bavaro — Bellavista — Belliardi — Bellucci — Beltrame — Benvenuti — Bernardi — Bernardinetti — Bernieri — Bertinelli — Bertola — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianco — Biasutti — Bima — Bonfantini — Bontade Margherita — Borellini Gina — Borioni — Bottonelli — Bruno — Bucciarelli Ducci.

Cacciatore — Caccuri — Cagnasso — Caiati — Calamandrei — Calandrone — Calasso Giuseppe — Calcagno — Capacchione — Capalozza — Cappi — Cappugi — Cara — Carcaterra — Carignani — Carpano Maglioli — Carratelli — Carron — Caserta — Casoni — Cassiani — Cavallari — Cavalli — Cavallotti — Cavinato — Ceccherini — Ceravolo — Cessi — Chatrian — Chiaramello — Chiarini — Chieffi — Chini Cocoli Irene — Chiostergi — Cimenti — Ciufoli — Clocchiatti — Codacci Pisanelli — Colasanto — Colitto — Colleoni — Concetti — Consiglio — Coppi Alessandro — Coppi Ilia — Corbi — Cornia — Corona Achille — Corona Giacomo — Corsanego — Costa — Cotani — Cremaschi Carlo — Cucchi.

Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — De' Cocci — De Gasperi — Del Bo — Delli Castelli Filomena — De Martino Carmine — De Michele — De Palma — De Vita — Diaz Laura — Di Donato — Di Fausto — Di Mauro — Dominedò — Donatini.

Emanuelli — Ermini.

Faralli — Farini — Fascetti — Fassina — Ferrarese — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Fina — Firrao Giuseppe — Flo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

reanini Della Porta Gisella — Fora — Franceschini — Franzo — Fumagalli.

Gabrieli — Garlato — Gasparoli — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Ghislandi — Giacchèro — Giammarco — Gianini Olga — Giavi — Giolitti — Giordani — Girolami — Gonella — Grammatico — Grassi Giuseppe — Grassi Luigi — Grifone — Grilli — Guariento — Guggenberg — Guidi Cingolani Angela Maria — Gullo.

Imperiale — Improta — Invernizzi Gabriele.

Jacoponi — Jervolino De Unterrichter Maria.

La Rocca — Larussa — Latorre — Lazzati — Lecciso — Leone Marchesano — Leonetti — Lettieri — Liguori — Lizzadri — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lombardi Ruggero — Lombardini — Longhena — Longoni — Lozza — Lucifredi.

Maglietta — Magnani — Malagugini — Mancini — Mannironi — Marabini — Marazzina — Marchesi — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Marzarotto — Marzi Domenico — Massola — Mastino del Rio — Mattarella — Matteotti Matteo — Meda Luigi — Medi Enrico — Melis — Menotti — Miceli — Michelini — Mieville — Migliori — Minella Angiola — Mondolfo — Montagnana — Montini — Morelli — Moro Girolamo Lino.

Nasi — Natali Ada — Natta — Negrari — Negri — Nicoletto — Nitti — Notarianni — Novella — Numeroso.

Pacati — Paganelli — Pajetta Giuliano — Pallenzona — Parente — Pastore — Pecoraro — Pellà — Pelosi — Perrotti — Pertusio — Pesenti Antonio — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pieraccini — Pierantozzi — Pignatelli — Pignatone — Pinò — Pirazzi Maffiola — Pollastrini Elettra — Ponti — Preti — Proia.

Quarello — Quintieri.

Rapelli — Ravera Camilla — Reali — Repposi — Rescigno — Ricci Giuseppe — Ricci Mario — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Roberti — Rocchetti — Roselli — Rossi Maria Maddalena — Roveda — Rumor — Russo Carlo.

Sabatini — Sacchetti — Saggini — Sallis — Sala — Salerno — Salvatore — Sammartino — Sampietro Umberto — Sannicolò — Sartor — Scaglia — Scappini — Scarpa — Sciaudone — Scoca — Scotti Alessandro — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Serbandini — Silipo — Sodano — Spataro — Spiazzi — Spoleti — Stella — Stuardi — Sullo.

Tambroni — Tarozzi — Taviani — Tesaurò — Togliatti — Togni — Tomba — Tommasi — Torretta — Tosato — Tremelloni — Treves — Troisi — Truzzi Ferdinando — Tudisco — Turchi Giulio.

Valsecchi — Vecchio Vaia Stella — Vengono — Vicentini Rodolfo — Viola — Viviani Luciana.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zerbi.

Sono in congedo:

Amatucci — Angelini.

Barbina — Basile.

Cotellessa.

Dal Canton Maria Pia — Di Leo.

Fadda — Farinet — Federici Maria — Ferrario.

Germani — Giuntoli Grazia — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Gui.

La Malfa — Lombardi Colini Pia.

Moro Francesco — Mussini.

Pera — Poletto.

Resta.

Valandro Gigliola — Vetrone — Vigo — Visentin Angelo.

Si riprende lo svolgimento della mozione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulla mozione Togliatti.

È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Onorevoli colleghi, per quanto la mozione che è stata presentata si risolva in una richiesta rivolta al Governo, tuttavia mi sembra che una volta iniziata la discussione, noi possiamo, data la carenza fino a questo momento di dichiarazioni ufficiali davanti al Parlamento, sia da parte del ministro responsabile, sia da parte del presidente del Consiglio, esprimere alcune preoccupazioni ed anche suggerire alcune alternative relative ad un evento che incide profondamente sul livello di vita e sull'avvenire di tutta la popolazione laboriosa italiana, trattandosi di un fenomeno che non è forse un terremoto, ma comunque un movimento tellurico abbastanza serio da poter sconvolgere le basi su cui sino ad oggi la politica del Governo si è assisa.

Orbene, da che cosa possiamo essere autorizzati a prevenire, in certo modo, le intenzioni del Governo, quelle intenzioni che il collega Pesenti chiedeva che fossero rese pubbliche dinanzi agli organi responsabili, cioè dinanzi al Parlamento?

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

Noi possiamo giudicare dalla politica che il Governo ha seguito sino ad oggi e dalla impostazione generale della linea economico-politica che il Governo ha mostrato con una certa perseveranza di seguire da un anno a questa parte. Ora, quando il Governo ci dirà — come ci dirà certamente — che non noi abbiamo provocato questo terremoto, che questo terremoto ci ha preso nella sua area, che noi siamo un paese troppo piccolo, che noi abbiamo un'economia troppo scarna per poter esser noi a determinare gli avvenimenti politici internazionali, quando il Governo ci dirà tutto questo, esso ci dirà una verità ed anche noi siamo persuasi che sarebbe una vana iattanza, da parte del Governo e da parte del Parlamento, il voler ostentare delle possibilità che noi non abbiamo, di cui non è in nostro potere alterare i limiti.

V'è tuttavia da domandarsi se, proprio tale nostra inferiorità cronica — piccolo paese, piccola area produttiva destinata a subire i contraccolpi e non a determinarli — inferiorità cronica che ha delle ragioni storiche a tutti note, non offra incentivi sufficienti per un rovesciamento della politica che il Governo ha seguito sino ad oggi, in relazione appunto all'attuale improvviso deprezzamento della sterlina.

Io non vorrei che finisse con l'essere accreditata l'opinione che svalutazione significhi inflazione. Onorevoli colleghi, noi dobbiamo esaminare seriamente quali sono le prospettive che io penso possano condensarsi in questo fenomeno preoccupante di svalutazione più deflazione.

Il Governo, sino ad oggi, si è mostrato ottimista nella sua impostazione generale. Io ricorderò la replica finale del ministro del tesoro in sede di discussione del bilancio del suo dicastero; replica molto baldanzosa nella quale, accennando all'eventualità, alla probabilità di una svalutazione imminente della sterlina, egli dichiarò recisamente che la lira in ogni caso non sarebbe stata toccata e che, se mai, toccava alle altre monete sopravvalutate pensare di modificare il proprio rapporto con le monete estere; e addirittura disse che in questa politica il Governo era impegnato tanto a fondo che, anche se alcuni uomini, che di questa politica erano i portabandiera, fossero caduti, sarebbero stati sostituiti perché questa era e sarebbe rimasta la politica che il Governo intendeva perseguire fino alla fine del suo mandato.

Io non faccio rimprovero al Governo di essersi fatto sorprendere — come si dice — dagli avvenimenti. In certa misura ricono-

sciamo obiettivamente, almeno sul *quantum* della svalutazione della sterlina, che molti governi, e direi anche molte leve nazionali ed internazionali di comando, sono stati sorpresi dall'inaopinata svalutazione a 2,80. Ma quello che è certo è il fatto che il Governo non si era reso conto tempestivamente del carattere del conflitto fra il dollaro e la sterlina e della misura in cui esso avrebbe potuto influire su questo conflitto. Esso, a mio avviso, non si è preoccupato di garantire e di appoggiare alcuni interessi fondamentali della nazione che potevano essere fatti valere in quella sede. Perché quando, nel conflitto fra il dollaro e la sterlina, il Governo italiano ha preso esplicitamente od implicitamente (giudico da una serie di atti) un atteggiamento che in realtà nei suoi dati fondamentali veniva ad appoggiare la tesi americana, la tesi che la sterlina, essendo sopravvalutata, dovesse essere svalutata — vedo che l'onorevole Pella fa un cenno di assenso, e ciò mi conforta in questa interpretazione del suo pensiero — noi, onorevole Pella, non abbiamo agito né come buoni italiani né come buoni europei, perché la tesi inglese conteneva molti elementi perfettamente criticabili dal punto di vista economico, vi erano molti elementi anche di carattere conservatore — e gretatamente conservatore — di posizioni economiche e politiche, specie di politica estera e di politica coloniale, che certamente anche noi potevamo, anzi dovevamo ripudiare. Però, nella tesi inglese, quale risultava dal convergere di dichiarazioni pubbliche con tutto il movimento di opinione costituito attorno alla strenua difesa della sterlina da parte del governo laburista, vi era un elemento positivo che toccava al Governo italiano individuare e sfruttare: questo elemento positivo era dato da una più approfondita visione della realtà del conflitto fra il dollaro e la sterlina.

Quando il governo degli Stati Uniti aveva, in base al valore effettivo (giudicato dal mercato) della sterlina in rapporto al dollaro, chiesto ed insistito affinché la svalutazione avvenisse e quando, addirittura, aveva provocato un vasto movimento di speculazione ed anche un vasto movimento politico diretto ad aggravare le condizioni della sterlina (queste sono cose note) nel modo che tutti sappiamo, in modo che, nell'atto in cui gli Stati Uniti accentuarono la loro pressione, la sterlina si svalutasse sul mercato libero, le importazioni dall'Inghilterra si attenuassero aggravando quindi la situazione della sterlina rispetto al dollaro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

e alle altre monete forti: in quel momento la tesi americana, che si appoggiava sulla visione seducente (che io ho già avuto occasione di criticare in quest'aula) del ritorno alla libertà contrattuale e del ritorno alla convertibilità automatica delle monete, in realtà era la più antieuropea delle tesi; in realtà, per un Governo che, come il nostro, per bocca e per dichiarazioni dei suoi elementi più responsabili, si era più volte dichiarato per una politica europea, accettare la tesi americana significava abbandonare la tesi europea. In quel momento, la tesi inglese, anche se diretta a difendere degli interessi particolaristici ed imperialistici, in quel momento aveva un aspetto positivo: opponendosi alla tesi americana della svalutazione della sterlina, essa in realtà si opponeva all'abbassamento del livello di vita di tutti i lavoratori in Europa.

Se il Governo italiano, anziché affrettarsi e far coda e clamore attorno alla tesi americana, avesse più saggiamente e ponderatamente studiato il proprio comportamento e fissata la linea in cui gli interessi italiani venivano a coincidere con gli interessi in quel momento difesi dalla tesi britannica e con quelli della generalità della collettività europea, io penso che non si sarebbe dato incentivo e giustificazione morale e politica alla Gran Bretagna per sganciarsi da una posizione di fronte comune europeo nei confronti del dollaro; e, nello stesso tempo, l'Italia avrebbe potuto tentare di mettersi alla testa di un movimento di resistenza diretto a far sua questa tesi fondamentale: che la libertà degli scambi, la convertibilità delle monete, il ritorno all'era della non discriminazione commerciale — quale fu ipotizzata e statuita dalla conferenza dell'Avana — non è più adatta al mondo moderno, non è più adatta ed applicabile senza un enorme abbassamento del livello di vita dei lavoratori di tutta l'Europa. Perché la tesi del ritorno all'automaticità del mercato, la tesi della piena convertibilità della moneta, che presuppone il funzionamento di un meccanismo regolatore automatico, è valida quando il sistema è in equilibrio stabile; ma non è più valida quando questo sistema è addirittura in un equilibrio indifferente, quando la bilancia impazzisce addirittura, quando esistono elementi di perturbazione strutturale e permanente che nessun sistema regolatore automatico è suscettibile di compensare.

Cercherò di spiegarmi, onorevoli colleghi. Se fra i prezzi e i costi europei (e quindi

anche italiani) e i costi e i prezzi americani esistesse uno squilibrio momentaneo, uno squilibrio di carattere limitato, io comprendo che i normali regolatori automatici valgano a bilanciarlo e a farlo tornare in una posizione di equilibrio. Ma il non aver intravisto questo elemento (che per me è fondamentale) della situazione — il carattere strutturale cioè dello squilibrio — è colpa del Governo; e non vale ad attenuarla il fatto che questa colpa sia stata condivisa anche da altri Governi, quelli aderenti all'E. R. P. e dell'Europa marshallizzata. In definitiva, non si è compreso (io penso l'abbiano, invece, compreso!) o non si è tenuto sufficientemente conto del fatto che alla base della crisi dei rapporti fra dollaro e sterlina, fra dollaro e monete europee, alla base di quella che è stata chiamata carenza o mancanza di dollari, non stava una scarsità momentanea, riportabile all'equilibrio mercè il regolatore automatico del cambio, ma stava il fatto che la potenza industriale degli Stati Uniti, il grado di progresso tecnico raggiunto dagli Stati Uniti, la stessa ampiezza del mercato di cui gli Stati Uniti dispongono, sono tali che uno squilibrio di prezzi e di costi permarrà e potrà essere protratto indipendentemente da qualunque sistema regolatore. Alla base della nostra crisi europea e dei rapporti europeo-americani e quindi alla base degli avvenimenti che oggi ci preoccupano, sta il fatto che i prezzi americani, i costi americani, sono notevolmente inferiori, permanentemente inferiori e, direi, strutturalmente inferiori, per il minor costo assicurato dalle possibilità di maggiori investimenti produttivi e di maggiori progressi tecnici, a tutti noti, raggiunti dagli Stati Uniti, dopo le due guerre mondiali. Differenza di costi che non si può colmare.

È stato nei giorni scorsi più volte reso pubblico, anche dalla stampa quotidiana, l'indice, il dato sul rendimento del lavoro, il costo dell'unità di prodotto lavorativo comparato. Non voglio tediare la Camera con cifre che potrei indicare, anche perché a me interessa l'ordine di grandezza più che il dettaglio. Ma è certo che già nel 1949, durante quest'anno, questa differenza dei costi e dei prezzi, non soltanto non si è attenuata o fermata, ma nel primo semestre si è notevolmente accentuata. Cosicché la condizione di privilegio, l'incapacità, cioè, per gli Stati Uniti di assorbire non soltanto una maggiore quantità di prodotti europei, ma addirittura la stessa quantità — basandosi sempre sulla automaticità degli scambi — che essi assorbivano prima, nel momento in cui noi discu-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

tiamo questo problema viene ad essere notevolmente aumentata.

Ora, la tesi britannica nel momento culminante del conflitto tra dollaro e sterlina era di considerare l'area europea (resta da vedere se l'area europea possa considerarsi economicamente e tecnicamente indipendente dall'Europa orientale, argomento sul quale ho insistito in altre occasioni dimostrando che ciò non è possibile), come un'area collettiva di fronte alla quale si dovesse stabilire non l'automaticità degli scambi, non applicare le formulazioni della conferenza dell'Avana, ma applicare un sistema discriminatorio a svantaggio degli Stati Uniti; cioè richiedere agli Stati Uniti una rinuncia alla propria politica di espansione, una rinuncia all'uso delle armi che ha, il minor prezzo, il minor costo, onde permettere all'Europa di vivere e rendere realizzabile e non contraddittorio l'elemento positivo che esiste nel piano Marshall.

Evidentemente, nella tesi britannica era vista obiettivamente la realtà della critica che abbiamo sempre fatto al piano Marshall, cioè che questo non poteva risolvere il fondamentale problema dello squilibrio tra la produzione americana e quella europea e non offriva nemmeno gli incentivi perché questo squilibrio fosse eliminato od attenuato. D'altronde, è stata la nostra facile previsione. Voi siete stati percorsi da un movimento di illirrità quando l'onorevole Pesenti ha ricordato che tutto ciò era stato previsto; ma questa è la verità. Prendete atto che è stata una previsione pienamente confortata dai fatti ed oggi ammessa universalmente da tutti gli studiosi di queste questioni, non soltanto di una parte, ma di tutte le parti. Oggi è dottrina comune degli economisti che il piano Marshall non ha raggiunto i suoi obiettivi nel primo anno, non li raggiungerà nemmeno nel 1952. (*Commenti al centro*).

Ora, onorevoli colleghi, qual'è il sistema che gli Stati Uniti — la classe dirigente degli Stati Uniti — hanno suggerito per alleviare questo squilibrio permanente?

Evidentemente noi non possiamo pensare a ciò che è occasionale, a ciò che cesserà nel 1952. Né possiamo pensare di rendere permanente la politica dell'accattonaggio. Dobbiamo pensare, invece, che l'intervento contro la sterlina è un intervento che in certo modo abbandona, tradisce i principi ispiratori del piano Marshall e dell'E. R. P.

A che cosa si riduce la richiesta di libera convertibilità che è venuta dagli Stati Uniti (ma che poteva venire da qualunque parte)

in un sistema nel quale esista un forte squilibrio di costi e prezzi; fra due economie, in cui il sistema dei prezzi non sia stato aggiustato ed abbia squilibri permanenti?

Onorevoli colleghi, limiterò il mio intervento a questo punto che mi sembra essenziale, anche per dedurne conseguenze all'interno del nostro paese, e le risposte che noi dobbiamo ai lavoratori. Una politica di questo genere non può che condurre a due vie: o essere priva di risultati o portare all'abbassamento nel tenore di vita dei lavoratori. Ed io affermo che la politica statunitense, nel momento in cui ha insistito sulla convertibilità della moneta, ha previsto freddamente, con freddezza tecnica, il generale abbassamento del tenore di vita dei lavoratori europei.

Infatti, uno squilibrio di prezzi fra gli Stati Uniti e i paesi europei che, per opinione universale di tutti i competenti, è di tale entità, di tale misura (rapporto perfino di 1 a 3 sul rendimento orario del lavoro, fra gli Stati Uniti ed i paesi d'Europa a struttura industrializzata molto avanzata) che cosa vuol dire? Che cosa vuol dire la convertibilità della moneta fra paesi che hanno uno squilibrio di costi di natura permanente, mentre il maggior stato di avanzamento tecnico e scientifico degli Stati Uniti permette loro di poter mantenere e sempre più accentuare lo squilibrio? Che cosa vuol dire domandare la libertà degli scambi? Onorevoli colleghi, significa due cose: o svalutazione delle monete, accompagnata da un aumento di prezzi all'interno, ma non accompagnata da un aumento dei salari, oppure un abbassamento dei salari stessi, un abbassamento del tenore di vita generale delle popolazioni lavoratrici, congiunto o disgiunto — non importa — alla svalutazione. Non è assolutamente concepibile che la svalutazione di una moneta, in un sistema squilibrato del genere che ho descritto — e che risponde alla realtà delle cose — possa raggiungere il risultato che essa si propone, se non legato a quello che la letteratura giornalistica e scientifica ha decorosamente indicato col termine di « riduzione del costo di produzione ».

Onorevole Pella, nella tesi inglese vi era questa preoccupazione, e questa preoccupazione non era implicita, ma fu resa esplicita ad un certo punto da uomini altamente responsabili del Governo e dei sindacati inglesi, i quali dissero che un abbassamento del valore della sterlina poteva avere una conseguenza equilibratrice del mercato fra dollaro e sterlina, cioè poteva permettere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

maggiori esportazioni di merci inglesi nell'area della sterlina e minori importazioni di merci americane nell'area della sterlina, ma a condizione, naturalmente, che questa svalutazione non fosse stata colmata da una richiesta di aumenti salariali da parte dei lavoratori. Comunque, anche qualora non si fosse addivenuto a ciò, un'applicazione dei risultati della conferenza dell'Avana avrebbe significato, né più e né meno, che la riduzione del tenore di vita dei lavoratori inglesi sotto forma di riduzione dei salari, o dell'occupazione, o dell'assistenza sociale.

E guardate bene che la situazione inglese, da questo punto di vista, si presentava e si presenta in una posizione notevolmente migliore di quanto non si presenti la nostra, perché le importazioni inglesi per ben tre quarti dipendono dall'area della sterlina, cioè da altri paesi che hanno svalutato o svaluteranno insieme alla sterlina, e soltanto un terzo dall'area del dollaro; mentre la nostra situazione dipende assai più profondamente dall'area del dollaro. La nostra economia si trova sollecitata alla rottura con ben maggior forza di quanto non lo sia quella britannica. Possiamo noi pensare che questo piano che io ho chiamato di tecnica freddezza possa essere attuato nelle condizioni e nei rapporti di classe che vi sono nel mondo? Ecco perché mi richiamo a quello che dicevo inizialmente. Nei propositi americani, o almeno nella coerenza logica della politica americana, in questo momento non c'è la svalutazione della moneta britannica accompagnata dalla svalutazione di altre monete e accompagnata dall'inflazione. Al contrario: c'è la svalutazione, accompagnata da un'energica pressione deflazionistica, cioè accompagnata da una riduzione sensibile e permanente, sotto qualsiasi forma e sotto qualsiasi sistema essa venga applicata, del tenore di vita delle classi lavoratrici.

Durante la discussione del patto atlantico, in cui ebbi l'occasione di parlare di queste cose alla Camera, ci fu un interruttore, immagino un umorista, il quale mi disse che l'economia classica era per la prima volta messa in discussione in questa Assemblea. Credo sia stato veramente un umorista, perché, in realtà, quando si è voluto dire che tutto si aggiusta al mondo e che i vecchi schemi dell'economia classica sono ancora in vigore, io, onorevoli colleghi, e lo feci notare all'amico onorevole Zerbi, dovetti rispondere: non c'è dubbio che un riequilibrio fra i costi di produzione, un riequilibrio fra le monete, un riequilibrio

fra gli scambi in modo da portare a una nuova sistemazione può avvenire anche automaticamente; ma, a che costo? Nelle generali condizioni attuali e nelle condizioni particolari del mercato italiano, per ridurre i costi in modo da permettere una concorrenza effettiva, per arrivare almeno alla parità di costo con la produzione americana, noi non abbiamo che due mezzi: o un rapidissimo progresso scientifico e tecnico capace di portarci al livello raggiunto dall'America e da alcuni settori produttivi dell'Unione Sovietica, oppure la riduzione dei salari. Vi sarebbe una terza alternativa, che non è in realtà una terza ma la seconda: l'abbandono delle provvidenze sociali, di quel vasto sistema laburista che io ammiro, che parte dalla piena occupazione ed arriva all'assistenza per tutti i bisogni elementari ed anche per i bisogni adulti, evoluti, della vita sociale.

Onorevoli colleghi, in questa resistenza inglese a non riconoscere nella svalutazione in sé un provvedimento di carattere economico — ma nel riconoscere una pressione di carattere politico, vorrei dire di carattere ricattatorio, da parte degli Stati Uniti — e nella sua tacita ed implicita invocazione alla solidarietà europea, v'era un elemento positivo, onorevole Pella, che ella avrebbe dovuto affermare, anziché farsi corifeo, banditore, della tesi americana nei confronti dell'unica tesi suscettibile di sviluppi europei, quella che fa tanto parlare di europeismo in questi ultimi mesi.

La situazione in cui la nostra economia viene a trovarsi in seguito alla svalutazione della sterlina è di una gravità che io non esito a sottolineare. L'onorevole Pesenti vi ha letto l'articolo di un forte studioso, il professore Jannacone, del 23 settembre sulla *Stampa* di Torino: articolo che ha impressionato tutti, non soltanto per la firma, ma perché dice il vero.

Noi ci troviamo in una situazione nella quale la nostra economia in generale, e l'economia meridionale in particolare, vengono prese in una tenaglia. Ciò perché la massima parte delle nostre importazioni — anche se il 30 per cento di esse viene finanziato dall'E. C. A., dal piano E. R. P. — proviene dall'area del dollaro, mentre le nostre esportazioni sono per il 60 per cento nell'area della sterlina; non vi è forza al mondo, onorevoli colleghi, che possa alterare questo rapporto. E qui si vede quanto sia illusorio ancora una volta il fare appello agli aggiustamenti automatici del mercato; perché un sistema di equilibrio di questo genere,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

del genere classico, del genere sulle cui direttive e sui cui schemi eravamo abituati a discutere in passato, potrebbe valere quando esistesse effettiva possibilità di circolazione di merci, di uomini e di capitali e non quando nel mondo esistono insuperabili difficoltà a siffatta circolazione, esistono perfino nell'interno dello stesso nostro paese fra Settentrione e Meridione. Potevamo pensare al raggiungimento automatico una volta, quando gli spostamenti dalla posizione di equilibrio erano minimi o insignificanti, comunque di piccola ampiezza; ma possiamo pensare seriamente oggi a spostamenti di mercato, vale a dire a spostare una parte delle nostre importazioni di prevalente provenienza americana nell'area della sterlina ed a spostare correlativamente nell'area del dollaro una parte delle nostre esportazioni, attualmente dirette nell'area della sterlina?

Basta porre questo quesito per rispondere al dilemma con una unanime risata. Il mondo moderno è tanto diverso dal mondo di ieri, l'ampiezza degli spostamenti ed il carattere degli squilibri, che siamo chiamati ad affrontare, sono quantitativamente tanto diversi da quelli del passato, che divengono anche qualitativamente diversi. Non possiamo, evidentemente, avvalerci di questo metodo. E, onorevoli colleghi, siamo costretti ancora a subire delle conseguenze estremamente serie, che io devo denunciare; e qui forse io, che non ho troppo calcato la mano nell'accusare il Governo di imprevidenza, dovrei domandare un chiarimento al quale tuttavia non mi illudo di ottenere risposta.

Alla base dell'accordo anglo-americano, coevo alla svalutazione della sterlina, esiste un accordo di carattere politico e di carattere economico. Non mi interessa in questa sede analizzare se, e fino a qual punto, vi siano state garanzie di carattere politico: è stato detto autorevolmente che l'Inghilterra aveva ceduto sul terreno economico, per avere una forte contropartita politica. Io non lo credo; io credo che al Regno Unito si siano assicurate anche contropartite di carattere economico, che devono consistere (nella impossibilità di avere informazioni dirette, perché queste informazioni non si danno se non quando i fatti, cui esse si riferiscono, hanno determinato le conseguenze scontate nel mercato) in accordi di cartellizzazione su un certo numero di importanti materie prime. Lo dice il fatto che la lana, la quale proviene per la massima parte dell'Australia, zona della sterlina, avrebbe dovuto sottostare alla svalutazione del 30 per cento, pari a quella

della sterlina; essa ha mantenuto praticamente il prezzo in lire che aveva prima della svalutazione. E questo non fa forse pensare che sia intervenuto un accordo di sostegno e di controllo reciproco dei mercati delle grosse partite provenienti dall'area della sterlina, sufficiente a sterilizzare, per ciò che riguarda la politica della Gran Bretagna, nel suo mercato di esportazione di materie chiavi, le conseguenze della svalutazione? Io lo pongo come sospetto; ma è una preoccupazione che, se fosse confortata dai fatti, se corrispondesse alla realtà, porrebbe per certo la nostra economia in uno stato estremamente difficoltoso, direi in uno stato — io non penso mai in termini catastrofici — certamente più difficile di quello che oggi siamo costretti a sostenere.

Pensiamo a ciò che è accaduto e sta accadendo nell'area classica della nostra esportazione, cioè nel mercato tessile. Noi ci siamo fatti sorprendere, da questo punto di vista, dalla svalutazione della sterlina in due posizioni difficili: ci siamo fatti sorprendere — e teniamo presente che, rispetto a questo mercato, le esportazioni del rayon rappresentano l'80 per cento — in una situazione di conversione degli impianti del rayon. Abbiamo i cicli a ventiquattro giorni, che oggi debbono essere adeguati ai cicli a 24 ore, già inaugurati nella Gran Bretagna, che in questo settore è uno dei paesi tecnicamente all'avanguardia, superiore anche agli Stati Uniti. Ci siamo, ripeto fatti sorprendere in una crisi di conversione di cui era appena iniziato lo studio sperimentale in un piccolo stabilimento a Varedo.

Ci siamo, poi, fatti sorprendere con una industria di esportazione laniera e cotoniera in crisi di concorrenza attuale e potenziale, perché alla concorrenza in atto — stando alle risultanze del mercato — si aggiunge perfino la concorrenza dei manufatti tedeschi, provenienti dalla zona occidentale della Germania. Come potremo noi resistere a questa tenaglia del ricavo inferiore dei manufatti che vendiamo nell'area della sterlina e dell'acquisto a costi superiori od immutati delle materie prime e dei semilavorati occorrenti per queste esportazioni che provengono dall'area del dollaro?

Evidentemente il Governo si è preoccupato pochissimo di tale situazione e, da questo punto di vista, io censuro il suo atteggiamento.

Il Governo, nella sua azione successiva alla svalutazione della sterlina, si è basato, vantandola in modo eccessivo, sulla risposta

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

data dalla borsa e dal cosiddetto libero mercato, risposta che, francamente, non deve inorgoglire nessuno. A parte il fatto che terremoti, cioè fenomeni di carattere tale da somigliare a quelli dell'ultima crisi del 1929, 1930, 1931, non vi sono stati in quasi nessun paese; quello che il Governo, con un concetto illusorio, ritiene essere il giudizio del libero mercato, in realtà non è una risposta di questo: infatti non è libero mercato quello in cui parte prevalente delle nostre importazioni ci è data a titolo gratuito. A parte la circostanza — ella, onorevole Pella, lo sa bene — che il nostro mercato sta ad attendere, come scriveva il professor Jannaccone nell'articolo citato dal collega Pesenti, ciò che fa il Governo ed il Governo attende ciò che fa il mercato e quindi ci troviamo dinanzi ad una posizione di reciproco sospetto (o, se volete, di reciproca vigilanza), a parte tutto questo, non vi è dubbio che quel che si chiama libero mercato è, in realtà, un mercato regolato dal Governo (e legittimamente) attraverso i suoi organi. Il Governo lo regola non soltanto immettendo o tenendo pronte ad immettere sul mercato riserve di valuta pregiata e forte di cui esso dispone, ma anche, e soprattutto, mediante il sistema principe di regolare le licenze di importazione. Infatti, basta che il Governo, per quindici giorni ad esempio, attraverso un atteggiamento ritardatore, scoraggi le richieste di licenze di importazione, perché sia in grado di efficacemente controllare, se non la totalità, almeno buona parte del mercato.

Per questo ciò che chiamiamo mercato libero in realtà non è tale. La risposta di fiducia del mercato libero è una risposta che il mercato dà a se stesso, una risposta che il Governo dà a se medesimo. Infatti il Governo, interrogato, risponde dicendo: «dò fiducia a me stesso». Evidentemente tutto ciò non può persuaderci.

Questa che noi iniziamo è una discussione non di carattere tecnico, ma di carattere politico, di indirizzo della nostra economia produttiva, di critica dell'indirizzo passato e di studio dell'indirizzo avvenire. Né possiamo rassegnarci a subire una presunta situazione di sanità che ci sarà dettata dal libero mercato, poiché non dobbiamo farci illusioni; ed io che sono ottimista per natura, ma non un professionista dell'ottimismo, dichiaro che queste situazioni non si agguistano tanto facilmente.

Quando nel 1931 ci fu la svalutazione, — la prima svalutazione della sterlina, — questa portò ad un aumento quasi istantaneo delle

esportazioni; ma non dimentichiamoci che il Regno Unito si trovava allora in una situazione di disoccupazione delle forze lavoratrici. L'Inghilterra aveva tre milioni di disoccupati; oggi l'Inghilterra non ha disoccupati. Allora la svalutazione ebbe perciò come riflesso immediato un aumento nelle esportazioni e quindi la possibilità d'immersione nella produzione delle forze di lavoro non utilizzate era immediatamente acquisibile. Oggi la svalutazione inglese non porterà allo stesso fenomeno, di un avvio energetico anche dal punto di vista psicologico a una ripresa generale, a una vivificazione degli scambi intereuropei ed extraeuropei. Del resto gli uomini responsabili del Regno Unito lo hanno dichiarato, lo fanno intravedere; basta leggere il recente discorso alla Camera dei comuni del cancelliere dello scacchiere.

Che cosa ci dice il Governo in queste condizioni? Il Governo ci dice che la sua politica consiste nella stabilizzazione dei prezzi, nel mantenere invariati i prezzi. Io immagino che quando il ministro del tesoro ha fatto una dichiarazione di questo genere, e che si può dire una dichiarazione impegnativa, dopo taluni segni di incertezza e una serie di dichiarazioni piuttosto contraddittorie del sottosegretario Malvestiti, e dello stesso ministro Pella, fatte a Stresa, a Milano e altrove, possiamo, ripeto, ritenere legittimamente come conclusiva l'ultima dichiarazione, con cui s'intende come politica del Governo il mantenimento della stabilità dei prezzi. Ma occorre valutare ciò che significa e quali conseguenze comporti la politica di stabilità dei prezzi.

Noi non siamo partigiani della svalutazione, né della inflazione. L'onorevole Corbino alcuni giorni fa ha attaccato non si sa bene chi, o lo si sa troppo bene, accennando a taluni sciacalli in attesa della svalutazione. L'onorevole Corbino deve riconoscere che di sciacalli, nell'economia capitalistica, ve ne sono in tutte le situazioni di variazioni brusche, pronti a profittare della deflazione come pure dell'inflazione. Questo dipende dalla capacità dello speculatore, non nel senso nobilitante cui ha accennato l'onorevole Pesenti, ma nel senso deteriore della parola, che consiste nel sapere speculare sia al ribasso che al rialzo, sia sulla deflazione che sull'inflazione.

Quindi, non possiamo preoccuparci di queste cose. Ritorno al filo della mia argomentazione. Ora questa politica del Governo, di mantenimento della stabilità dei prezzi, ha un senso e un significato: mantenere la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

stabilità sociale, mantenere il livello di vita dei ceti medi e a reddito fisso.

Ma, onorevole Pella, io le dichiaro che il limitare l'obiettivo della politica economica al mantenimento dello *standard* di vita dei ceti fruanti di reddito fisso non è un obiettivo sufficiente in un paese come il nostro, né accettabile dai lavoratori a reddito ed occupazione variabile. Non è per uno spirito fazioso che io parlo, ma è perché la realtà delle cose non è così idilliaca come si vorrebbe fosse; il nostro non è un felice e calmo paese di pensionati e di *rentiers* e questa politica con il sistema di amministrazione e di governo attuali, (non per le persone che sono al governo e neanche per i partiti che sono al governo, ma per i criteri cui si ispira la politica di questo Governo) questa politica di stabilità dei prezzi e di difesa del tenore di vita dei ceti a reddito fisso, significa necessariamente, nell'attuale situazione, una decrescenza del livello di vita dei ceti a reddito invariante. La contraddizione non è sanabile con il vostro arcaico metodo di intervento nella economia. Quando voi dite di voler assicurare la stabilità dei prezzi, indiscutibilmente intendete assicurare la stabilità delle forme attuali dell'economia italiana. E mi riferisco alle dichiarazioni del presidente del Consiglio durante la sua villeggiatura nella Val Sugana, circa la necessità di evitare grandi riforme di struttura in un paese in cui si deve mantenere una certa stabilità di condizioni sociali, in cui si devono mantenere i rapporti di classi esistenti, cioè perpetuare una situazione conservatrice, della quale il Governo si fa e vuole essere l'espressione. Non starò a dire le ragioni per cui una soluzione conservatrice in Italia è in realtà impossibile, diviene in realtà una soluzione sovversiva. Io comprendo che la prima spinta del Governo sia stata quella di rassicurare i ceti fruanti di reddito fisso, i pensionati e gli impiegati, i quali non godono della scala mobile, e tutti gli altri ceti socialmente e politicamente conservatori.

Ma, basta questo? E come si concilia con la politica delle esportazioni e dell'occupazione? Onorevole Pella, da qui non si esce. Io non le domando di pronunciarsi per una politica di stabilità del potere di acquisto dei ceti a reddito fisso, perché su questa politica siamo d'accordo anche noi: noi abbiamo ben rappresentato il danno che l'inflazione comporta per i ceti che non sono in grado, anche per i rapporti di forze esistenti nel paese (rapporti di forze sindacali e rapporti di forze politiche), di poter ade-

guare le loro retribuzioni all'ascesa dei prezzi. Ma, nello stesso tempo, non possiamo dimenticare che l'Italia non è fatta soltanto di redditieri a reddito fisso, ma è fatta anche di lavoratori, i quali non vogliono diminuita la loro occupazione.

Onorevole Malvestiti, ella sa bene che ogni operaio in Italia col suo salario mantiene un altro operaio disoccupato. Visto il fenomeno nella sua generalità, è questa la situazione dell'Italia in questo momento. Il mantenimento dell'attuale parità di cambio comporta il pericolo di una nuova ondata di disoccupazione. Onorevole presidente del Consiglio, e onorevole Pella, la Confederazione generale italiana del lavoro vi ha già consentito nel 1947, mantenendo la tregua salariale, la svolta economica rappresentata dal piano Einaudi, vi ha consentito di fatto quella politica dei cui risultati voi vi vantate, dimenticando la parte che in tali risultati, ha avuto l'atteggiamento virile della Confederazione generale italiana del lavoro. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ma oggi, in una situazione di aumentata disoccupazione, in una situazione di pericolo per una nuova disoccupazione incipiente, quale sarebbe la reazione dei lavoratori sindacati? La reazione è già in atto in tutti i paesi del mondo. Voi lo vedete in Inghilterra: la reazione è spontanea di fronte alla necessità di adeguare i salari ad un aumento di prezzi interni che ha già raggiunto e superato il 7 per cento.

Ora, io domando al Governo: possiamo noi avere fiducia che la politica economica che il Governo svilupperà in confronto della congiuntura nuova sarà tale da corrispondere agli interessi delle classi lavoratrici e dei ceti produttivi del paese? Possiamo essere certi di questo? Per essere certi di questo noi dovremmo avere date per dimostrate molte cose, che ne sono ben lontane.

Noi pensavamo già di discutere di questo anche in sede di bilancio nel settore del commercio estero, abbiamo già prospettato la necessità di una siffatta discussione.

Sta il fatto che il Governo non ha saputo sviluppare adeguatamente gli elementi positivi né della politica economica, che chiamerei di Merzagora, né della politica che potrei chiamare di Bertone, di Pella o col nome che volete. In cosa si contraddicevano queste politiche? Intanto la continuità è stata interrotta, non solo negli uomini ma anche dalle cose. C'è stata, dunque, una politica Merzagora...

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

LEONE-MARCHESANO. Dica il vero nome.

LOMBARDI RICCARDO. Allora dirò: una politica dell'ex ministro del commercio con l'estero; non c'è nulla di infamante in ciò che sto per dire. Era una politica, intanto, di sterilizzazione parziale degli aiuti Marshall. In realtà, nel piano del ministro Marzagora, nel suo modo di concepire i rapporti economici, c'era un principio anche giusto, di costituirsi delle riserve per fronteggiare la situazione di domani, dato che la situazione di domani, quella che si sarebbe prospettata alla cessazione degli aiuti Marshall, sarebbe stata ben diversa; per fronteggiare dunque una situazione difficile e per poter manovrare in questa situazione.

Sopravvenne poi l'altra politica, del totale impiego degli aiuti E. R. P. fino all'ultimo centesimo, fino all'ultima goccia. Due politiche che hanno ambedue degli elementi positivi e negativi, ma che non sono state sviluppate adeguatamente, in modo coerente. E da qui è sorta la sfiducia nella politica del Governo in rapporto alla nuova grave situazione che emerge dalla svalutazione della sterlina. Perché le due diverse politiche del commercio estero si proponevano: la prima un piano di investimento e di stimolazione delle esportazioni a carattere stabile suscettibile di surrogare i rapporti artificiosi di commercio estero determinati dall'E. R. P., la seconda implicava un'impiego razionale del piano Marshall in modo da stimolare e dilatare il mercato interno.

Ora, contro quali difficoltà ha urtato il Governo nell'uno e nell'altro caso? Ha urtato contro la difficoltà obiettiva posta dalla stessa costituzione del sistema E. C. A. che impedisce una effettiva direzione dell'uso del Marshall da parte dei Governi che fruiscono degli aiuti stessi. Abbiamo così avuto le note difficoltà che hanno reso inoperanti le leggi e le disposizioni, ad esempio, sulla ricostruzione navale o interferito nella politica del petrolio, e abbiamo avuto quelle tali interdizioni verso quelle certe esportazioni che hanno finito con lo sterilizzare lo stesso indirizzo che il Governo si proponeva di dare al mercato.

Nessuno di noi può essere persuaso di mutamenti di persona, i quali non significano mutamenti di indirizzo, quando si fa poi anche sulla stampa richiamo diretto o indiretto a determinate direttive politiche. Evidentemente c'è nello stesso sistema a cui il Governo si è legato — in quel sistema, cioè, che fa dipendere le modalità di impiego e la

scelta stessa degli aiuti Marshall da circostanze del tutto incontrollate da noi — c'è, dicevo, una incapacità, una impossibilità di affrontare seriamente, con gli strumenti adatti, i problemi che vengono anche oggi sul tappeto.

Ella, onorevole Pella, ed anche, ella, onorevole Bertone, si troveranno di fronte continuamente a difficoltà del tipo di quelle che io ho prospettato: la difficoltà circa la legislazione sui petroli è stata anche oggetto di una interpellanza; ma vi sono anche difficoltà ed impedimenti nello sviluppo dello stesso mercato interno, perché in realtà gli accorgimenti che si usano oggi per utilizzare le importazioni gratuite dall'area del dollaro, o i prestiti a lunga scadenza, sono contrassegnati da situazioni del seguente tipo: che, mentre noi ci troviamo, ad esempio, con le nostre maggiori industrie meccaniche, attrezzate per costruire caldaie ad alta pressione — Ansaldo, Breda — vediamo invece che questi grandi complessi sono in crisi e dobbiamo constatare questa tecnica singolare, che si incomincia con il suggerire o con l'imporre per i generatori termoelettrici l'adozione di unità che prima erano di 30.000 chilowatt-ora ed oggi sono di 60.000, unità, quindi, che non sono di costruzione italiana. Sistema di scelta, intanto, che è assai discutibile: ma prescindiamo anche da questo. Quando comunque il sistema viene accettato, le case americane si impongono alla stessa amministrazione E. C. A., si rifiutano di vendere i gruppi generatori se non viene loro consentito di vendere anche nel tempo stesso le caldaie; così che una eccellente attrezzatura produttiva, rimane inutilizzata e le grandi officine metalmeccaniche rimangono in istato di crisi permanente. È questo un indice del modo con cui, malgrado i vostri sforzi, che io riconosco sinceri, perché evidentemente nessuno di voi si propone di sabotare coscientemente l'economia del nostro paese, noi rischiamo di trovarci con la massa delle nostre massime industrie reclutatrici di mano d'opera, cioè le meccaniche, in uno stato fallimentare o pre-fallimentare.

La nostra diffidenza — quella che il collega Pesenti aveva chiamato « non fiducia preventiva » e che io chiamo sfiducia preventiva — è motivata proprio da questo vostro limite non valicabile, da questo vostro rifiuto e dalla vostra riluttanza a cercare altre vie, a utilizzare l'incentivo offerto dalle necessità vitali del nostro paese, per cercare altri sbocchi di esportazione, diverse fonti di importazione, altri metodi di amministrazione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

economica all'interno del paese che non siano quelli coincidenti con la volontà e i suggerimenti dell'E. C. A.; i quali se coincidono con gli interessi delle classi dirigenti americane non possono essere dichiarati necessariamente coincidenti con quelli del mondo produttivo italiano.

Per affrontare il dilemma di cui parlavo testé, cioè di potere, attraverso una svalutazione, mantenere o aumentare il livello delle nostre esportazioni e nello stesso tempo mantenere il livello dei prezzi interni, cioè per poter svalutare senza inflazionare e senza abbassare il livello di vita dei lavoratori, occorrono le seguenti condizioni, connesse fra di loro: abbiamo bisogno di mantenere fermo il reddito dei ceti a reddito fisso (cioè non aumentare i prezzi); abbiamo bisogno di mantenere e di aumentare l'occupazione operaia e non deprimere il livello dei salari cioè di aumentare o mantenere le nostre esportazioni. Queste condizioni sono in contraddizione, nel sistema della vostra politica economica, con le direttive che sono suggerite o imposte consciamente o incosciamente, dall'E. C. A. Bisogna abbandonare l'arcaico dogmatismo che è l'ispiratore della vostra riluttanza e diffidenza verso l'intervento pubblico con sistemi moderni, intervento che riguarda la scelta qualitativa e la selezione degli investimenti, quello che noi chiedevamo (ricorda, onorevole Vanoni?) in quella unica riunione del Consiglio economico nazionale da lei presieduto, quando dovetti chiedere con mio grande dispiacere la parola dieci o dodici volte per ribadire che, fino a quando non ci fosse come scopo il controllo e la pianificazione degli investimenti, il Consiglio sarebbe stato istituito inutile o pleonastico; così fu che i lavori si arrestarono di fatto alla prima seduta, quando ebbi da lei la risposta alla nostra domanda, risposta negativa a nome del Governo.

Ora, quando io assisto a fatti di questo genere: nei giorni scorsi, di fronte alla crisi del sistema produttivo e alla carenza dell'energia elettrica il ministro dell'industria affermava che l'unico rimedio per attirare gli investimenti indispensabili nell'industria produttrice di energia elettrica è quello di aumentare i profitti perché questi sono insufficienti (io non credo che i profitti siano insufficienti e ho pubblicato dati e cifre che devono costringere alla riflessione), cosa devo pensare? Devo pensare che il Governo considera il sistema produttivo italiano nel settore determinante e decisivo degli investimenti, suscettibile di servire gli interessi col-

lettivi solo se affidato al sistema regolatore del profitto privato!

Quando ho sentito lei, onorevole presidente del Consiglio, ancora nei giorni scorsi nel corso della discussione per l'« Isotta Fraschini », di fronte alla prospettiva (che, ella tecnicamente non aveva allora, come non può avere oggi, il diritto di dichiarare irrilevante) di un risanamento che avrebbe potuto e potrebbe ancora fare oggi recuperare allo Stato, attraverso la semplice rivendicazione dei titoli di proprietà, i 7 miliardi anticipati dal F.I.M., tirarsi indietro e affermare che lo Stato è deciso a non gestire questa industria (non ha aggiunto: a non gestire nessuna industria), ho capito che questa sua dichiarazione non era frutto di uno scatto di nervi, ma conseguenza di una sua posizione costante e continuativa. Io ho orrore per l'incoerenza, ma ci sono tipi di coerenza che io non ammiro!

Quando noi vediamo i problemi nazionali affrontati partendo da una fiducia cieca, illusoria o immotivata sulla validità dei sistemi regolatori che governavano l'economia di altri tempi, in una fase assai meno adulta di quella del supercapitalismo di oggi, allora, onorevoli colleghi, io devo dire che ne vedo né potrei vedere con quali organi e con quali strumenti voi possiate dominare una realtà nuova che vi pone problemi per voi insolubili entro i limiti del vostro sistema. Perché, intendiamoci, il terremoto c'era anche prima della svalutazione della sterlina, la stabilità che vi illudevate di avere raggiunto era illusoria. Solo che oggi la realtà dei problemi appare più scoperta. Ripeto ch'io non vedo con quali organi e con quali strumenti voi possiate affrontare il dilemma di cui parlai prima; quando ogni seria politica moderna quando il metodo stesso che voi adoperate è arcaico e impotente e vi costringe necessariamente ad operare in modo sempre più accentuato e risoluto e responsabile proprio quegli strumenti al cui impiego voi ciecamente riluttate.

Io comprendo benissimo, e non ve ne faccio una colpa personale (perché sarei ingenuo e scortese nei vostri riguardi), la vostra fiducia in questo sistema di antiquato e ridicolo liberismo, che è divenuto veramente l'ideologia della classe dirigente italiana, la vostra cieca fiducia in un liberismo arcaico di una società arcaica...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non c'entra l'ideologia! Il Governo è ben disposto a nazionalizzare imprese sane, ma non imprese che sono già in rovina!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

(*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole De Gasperi, la politica che usate è questa: lo Stato non si serve degli strumenti che ha per impedire che vadano in rovina, e, quando ne va in rovina una, si rifiuta di intervenire e per quella e per evitare la stessa fine alle altre!

Ella sa benissimo come abbiamo potuto leggere due anni fa, nel rapporto della Banca internazionale dei regolamenti, questa cosa curiosa: che in Italia c'era un eccesso di investimenti; ella sa altrettanto bene che questa apparente enormità, oltre tutto, essendo dovuta alla penna e allo studio di uomini insigni della politica finanziaria dell'Europa, non poteva essere una pura menzogna: non significava altro che questo: non eccesso di investimenti, perché sappiamo che non può esserci questo eccesso dove ci sono milioni di disoccupati; non eccesso, ma disordine negli investimenti, perché lo Stato si è sempre rifiutato di fare una politica coerente in questo campo! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Senza pensare a ciò, senza ricorrere all'uso moderno e coerente degli strumenti che lo Stato ha già in mano e all'impiego di strumenti nuovi di azione pubblica, io sfido il Governo a risolvere questa contraddizione inevitabile fra gli interessi dei lavoratori a reddito fisso e quelli della classe operaia. Sfido il Governo, e sarei felice di riconoscermi in torto quando il problema forse risolto con la vostra politica.

Onorevole Pella e onorevole De Gasperi, la verità è che questi problemi non si possono né affrontare né tanto meno risolvere con metodi che sono validi nei paesi ancora proiettati in avanti, dove ci sono possibilità non accaparrate, ma che sono insensati nei paesi ereditieri di una troppo recente e ancora persistente economia feudale ove tutte le risorse disponibili e perfino l'aria sono accaparrate da qualcuno. E per poter vincere quella contraddizione io so benissimo che quella che ella chiama, quella che i giornali chiamano « riduzione dei costi di produzione » non si può ottenere, se non a costo di una politica di austerità. La politica dell'austerità non è una invenzione ridanciana; la politica dell'austerità è una politica che necessariamente hanno dovuto affrontare così l'Unione Sovietica come i laburisti inglesi e a cui dovrà ricorrere qualunque paese serio che voglia seriamente affrontare i problemi posti dall'impoverimento dell'Europa. Ma anche questa politica di austerità deve essere una po-

litica di austerità per tutti (*Applausi all'estrema sinistra*) e non per alcuni; deve essere una politica di austerità controllata, voluta e diretta — e la prego di ascoltarmi, onorevole presidente del Consiglio — controllata, voluta e diretta da una classe che identifichi il suo avvenire con la realizzazione di uno slancio rinnovato nell'economia produttiva. Senza di ciò onorevole Pella, onorevole presidente del Consiglio, ci troveremo davanti ad una situazione che andrà sempre più incancrenendosi e che nessun accorgimento tecnico sarà capace di fronteggiare né di risolvere. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che le ripercussioni, già in atto sul mercato, della svalutazione della sterlina hanno gravemente e prevalentemente inciso sulla già depressa economia delle provincie meridionali, tanto che i danni fin d'ora valutabili nei più importanti settori della produzione e del commercio di tali provincie ascendono a cifre ingenti;

che, inoltre, alcune di tali attività potrebbero essere addirittura compromesse dalla situazione di squilibrio determinatasi, con rovinose ripercussioni sull'angoscioso problema della disoccupazione,

invita il Governo

a) a provvedere affinché siano tempestivamente neutralizzati, in forma anche indiretta, gli ingenti danni già verificatisi;

b) a esercitare la propria influenza per correggere la permanente situazione di squilibrio del mercato, in modo da assicurare alla produzione e al lavoro meridionale eque possibilità di vita e di sviluppo ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, l'impostazione data dal Governo al suo atteggiamento immediatamente dopo l'annuncio della svalutazione della sterlina è stata una impostazione nettamente nazionale, di appello alla nazione, di netta reazione contro l'eventuale dilagare di un senso di panico. Il Governo ha fatto appello al senso di civismo della cittadinanza, dei partiti, delle forze politiche; ha fatto presente che in questo momento era necessario che la nazione facesse blocco; ha cercato, con tutti i mezzi a sua disposizione,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

di neutralizzare le reazioni interne ed internazionali di natura monetaria, economica e finanziaria di fronte a questo problema.

Noi non possiamo non prendere atto di questa impostazione nazionale data al problema dal Governo.

Abbiamo sentito testé, nella prima parte di questo dibattito, che si è mantenuto finora ad un'altezza veramente lodevole, come una simile impostazione di ordine nazionale sia stata data anche dall'opposizione dell'estrema sinistra, la quale, in questa circostanza, è giunta — io voglio credere con perfetto convincimento — a sostenere la superiorità addirittura di una politica nazionale sulla stessa politica classista. La cosa non può non stupire, se si raffronta alla dottrina ed alla prassi marxista, che trae i suoi proseliti proprio attraverso il concetto della prevalenza della classe sulla nazione; ma penso che si possa spiegare con quella tattica di estremo possibilismo cui è capace di giungere il partito dell'estrema sinistra. Comunque, noi non possiamo che prendere atto anche di questa seconda impostazione.

In realtà, onorevoli colleghi, che il paese oggi sia in attesa che questo aspetto vitale della propria politica venga risolto in funzione nazionale, è un fatto. Noi però vogliamo ritenere e ci auguriamo, che il Governo non voglia trincerarsi, anche qui in Parlamento, dietro questo appello al civismo e dietro questo pericolo del dilagare del panico. Noi vogliamo invece interpretare la rapida fissazione di questo dibattito da parte del Governo proprio in senso contrario, cioè come una chiara garanzia che il Governo vorrà esporre e trattare, con tutta l'ampiezza che un dibattito parlamentare esige, questo problema, senza nasconderci, nessuno di noi, dietro preoccupazioni di prestigio e di tattica finanziaria od economica contingente. Indubbiamente il rilievo, che è stato sollevato anche dall'onorevole oratore che mi ha preceduto, che cioè sarebbe stato opportuno che questo dibattito si fosse aperto con una ampia esposizione da parte del Governo — esposizione che fosse informativa e formativa insieme, e cioè ci ponesse al corrente di quelle che sono le notizie e le previsioni del Governo, e ci desse modo di formare su di esse il nostro convincimento — io penso che non possa essere contrastato.

Comunque, in attesa che il ministro del tesoro, rispondendo ai vari interventori, voglia dare al Parlamento questa messe di informazioni e questi elementi di formazione della volontà politica e dell'opinione del Par-

lamento stesso, noi non possiamo non segnalare all'attenzione del Governo come, indubbiamente, giunti a questa che è una svolta per tutti i paesi, e quindi soprattutto per noi, della storia economica e forse della storia politica di questo periodo, esso abbia il dovere di esporre al paese finalmente un ampio programma economico.

Il paese avverte la necessità che la politica economica non venga vista e non venga impostata soltanto in funzione di una politica monetaria, anzi di un riaggiustamento monetario, sia esso il pareggio del bilancio statale o il pareggio delle esportazioni e delle importazioni. Occorre che il Governo a questo punto si renda finalmente conto di questa istanza profonda del paese che si formi un programma economico nazionale, a largo respiro, che l'economia italiana riceva finalmente un colpo di timone.

A me pare che su questo ordine di idee possano essere concordi tutti i settori di questa Assemblea.

Noi leggevamo stamane l'opinione dell'onorevole Corbino, certo uno dei più autorevoli esponenti della dottrina liberista del nostro paese, opinione che concordava proprio con la necessità che dal Governo venisse il « la » su questo problema, che venisse il « la » sulla politica economica del paese.

È nostro avviso però che nella formazione di questo programma economico non ci si possa cristallizzare su delle posizioni puramente antitetiche, cioè vedere questo programma economico come necessità di sganciamento da tutta una serie di rapporti internazionali, per inserirsi in altri opposti rapporti internazionali, come mi pare sia stato accennato dagli oratori di estrema sinistra. Noi vediamo invece questo programma in funzione della nazione e del popolo italiano. Comunque, su questo punto ci riserviamo di esporre il nostro avviso più diffusamente dopo le dichiarazioni del Governo, o nello sviluppo successivo della discussione o anche in sede di dichiarazione di voto. L'importante è che oggi si giunga a questa formulazione concreta.

E per sottolineare questa necessità, direi fisiologica, dell'economia del paese che a questa enunciazione programmatica si giunga, io mi permetto segnalare all'attenzione del Governo e del Parlamento alcune particolari situazioni concrete, non da prevedere, non ipotetiche, ma già verificatesi a seguito della svalutazione della sterlina. Consentitemi che io qui mi faccia per un momento portavoce delle esigenze delle mie provincie, delle pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

vince meridionali, accennando quanto colà questa svalutazione ha già determinato, con le sue ripercussioni immediate sull'economia già dolorante e depressa del mezzogiorno d'Italia.

Onorevoli colleghi, mi sia consentito, anche se con questo discendo dall'altezza del dibattito che fin qui si è svolto, di ricordare un proverbio della mia terra che in lingua suona presso a poco così: « Il cane morde chi è vestito di stracci ».

Voi ben sapete che l'economia delle regioni meridionali si fonda su alcune voci, su poche voci che possono contare sulle dita di una sola mano: prodotti ortofrutticoli, industrie conserviere, industria guantaria. Delle industrie molitorie è inutile che io stia a parlare; data la crisi che attraversano, Orbene, per una quasi fatale combinazione, tutte queste voci sono imperniate esclusivamente sul commercio di esportazione nell'area della sterlina, e tutte vengono ad essere inevitabilmente e gravemente colpite dalla svalutazione della sterlina. Ma non soltanto lo saranno, onorevoli colleghi: lo sono già state. Il danno verificatosi in questi settori, che sono i soli settori attivi della rovinata economia del mezzogiorno d'Italia, all'indomani del 18 settembre è stato già ingentissimo. Da riferimenti da me raccolti, nel solo settore delle industrie conserviere il danno verificatosi è già di 300 milioni: danno eccessivo, superiore alle possibilità di resistenza di quelle industrie.

Ed anche qui, onorevoli colleghi, mi sia lecito, appunto per sottolineare la necessità dell'azione di timone da parte del Governo, sottoporvi qualche circostanza di fatto. Io non so se sia a conoscenza degli organi competenti di questo Governo come l'Inghilterra abbia richiesto ed abbia preteso che le consegne e gli imbarchi per i contratti in corso venissero anticipati, per cui gli imbarchi si sono dovuti verificare entro il 14 settembre, in modo da determinare scientemente il danno per i venditori.

Ci sono degli atti, onorevoli colleghi, che nei rapporti degli individui rientrano sotto l'impero delle leggi penali; nei rapporti degli Stati non hanno questa definizione, ma sono lasciati alla valutazione della morale e della politica dei popoli. Ma il grave è questo: ci sono indubbiamente (e lo ha fatto presente anche l'onorevole Lombardi, che mi ha preceduto) degli organi che controllano il nostro commercio. La struttura stessa della nostra organizzazione statale in questo campo contempla questi organi di controllo. È veramente strano che questi organi di controllo

non abbiano tempestivamente avvertito gli interessati di questa situazione che era già scontata in partenza, che era nota persino alle categorie commerciali. Si sapeva che il 18 settembre si sarebbe verificata questa svalutazione: si poteva non conoscerne l'entità, ma il fatto era noto; ed indubbiamente una abulia da parte di questi organi mi pare ci sia stata.

Comunque, non voglio fare il processo a nessuno; voglio soltanto sottolineare il fenomeno, la gravità di questo fenomeno. Se noi andiamo a considerare il danno già verificatosi nell'industria ortofrutticola, nell'industria conserviera, nell'industria guantaria e dei pellami (che esportano tutte esclusivamente nell'area della sterlina), noi vediamo che il danno è già enorme. Ma quello che mi spaventa, quello che spaventa le popolazioni del mezzogiorno d'Italia, non è tanto la constatazione del danno verificatosi: è la previsione della situazione futura. Tutti questi settori commerciali sono bloccati e saranno bloccati per un periodo più o meno lungo di tempo. Ci sono dei settori di attività che vedono in pericolo la loro stessa possibilità di esistenza; comunque, vedono inevitabile una decurtazione notevolissima. Ed il mezzogiorno non può sopportare ancora una decurtazione della sua economia. Immaginate che cosa questo rappresenti per la situazione dolorosa, angosciata, della disoccupazione nel mezzogiorno di Italia? Noi sappiamo (lo sento dire ogni giorno, lo sentimmo anche in sede di discussione del bilancio del lavoro) come lo squilibrio del tenore di vita e delle retribuzioni dei lavoratori del mezzogiorno sia notevole; ora, oltre questo squilibrio in atto noi potremo avere addirittura un ulteriore aumento della disoccupazione; è questa una situazione gravissima, insostenibile alla quale bisognerà provvedere con appositi urgenti provvedimenti.

Onorevoli colleghi, voglio limitare il mio intervento a queste considerazioni di ordine concreto; perché ritengo che l'alta critica politica esposta dall'onorevole Pesenti e la rigorosa critica economica e finanziaria fatta dall'onorevole Lombardi e le argomentazioni e gli sviluppi di ordine tecnico e politico che questo dibattito avrà da parte degli altri oratori, rappresentano un indispensabile contributo per la trattazione completa del problema; ma l'urgenza delle necessità, la dolorosa situazione in cui si trovano le popolazioni, che noi qui rappresentiamo e che attendono l'intervento del Governo, ritengo possa essere lo stimolo più efficace a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

che si giunga alla risoluzione di questo problema.

Non so quali potrebbero essere gli accorgimenti, che il Governo dovrà porre in atto; inevitabilmente dovrà porli in atto: non so se potrà esservi uno storno delle importazioni e delle esportazioni dall'area della sterlina a quella del dollaro; non credo. Se dovessi considerare le notizie, che giornalmente tempestano questa materia, e che sembrano chiudere volta per volta tutte le porte, dovrei essere veramente pessimista; anche eventuali sbocchi nei paesi di lingua tedesca, in Germania, sembrano essere fortemente pregiudicati dalla svalutazione del marco, imposta dalle potenze occidentali. Se dovessimo prendere alla lettera le dichiarazioni comparse su un quotidiano di oggi e che si attribuiscono al ministro degli affari esteri, per cui, in risposta a questa situazione, che c'è stata imposta, a questa specie di cappio messoci al collo, c'è l'affermazione che il nostro Governo e la nostra politica elimineranno completamente tutte le limitazioni di importazione, per favorire il mercato straniero, addirittura dovremmo giungere a conclusioni strane. Quando leggiamo, attraverso le dichiarazioni del ministro degli esteri — se sono vere e responsabili — che la nostra economia s'identifica completamente con l'economia delle potenze occidentali ed anglo-sassoni, verrebbe fatto di domandarci se è quale libertà di azione potrebbe avere allora questo Governo nell'ideare e presentare al paese un programma economico in funzione delle effettive necessità economiche del paese stesso e non in funzione di altri disegni, politici ed economici, che vanno al di fuori dei confini nazionali.

Ecco perché noi abbiamo voluto in questa prima fase del dibattito richiamare l'attenzione del Governo su alcune questioni concrete.

Io penso che mai come in questa circostanza il Governo debba preoccuparsi delle zone depresse italiane e mai come in questa circostanza debba cercare di fare qualche cosa per riparare al danno verificatosi e per evitare che ipotesi paurose possano schiudersi di fronte alla dolorante economia delle provincie meridionali, anche se questo dovesse portare ad alcune correzioni nei protezionismi per industrie che riguardano altre zone a favore delle industrie delle nostre zone, od a riaggiustamenti nelle importazioni temporanee e per il consumo interno.

Questo è problema di tecnica che riguarda soprattutto il Ministero dell'industria e il

Ministero del commercio con l'estero, che sono stati da noi varie volte interessati a tali questioni.

Comunque, il paese oggi attende che qualcosa il Governo faccia; ed io mi limito a presentare al riguardo un preciso ordine del giorno.

Questo dibattito, la stessa serenità con cui esso si svolge, credo che serva a dare al Governo il senso di quella che è l'attesa del paese, attesa tranquilla ma decisa. Non voglio condividere il concetto della posizione senza sbocchi, accennato nell'ultima parte del suo intervento dall'onorevole Lombardi, ed il concetto che non è possibile a questo Governo, per le istanze di ordine politico e di ordine economico alle quali esso è soggetto, tracciare oggi questo programma e cambiare la sua linea politica nel campo economico. Io mi auguro che questa possibilità ancora vi sia, che il Governo, accettando il dibattito, abbia voluto dar prova di questa possibilità. Noi lo attendiamo però alla prova dei fatti concreti, attendiamo le dichiarazioni del Governo per poter pronunziare il nostro avviso in merito al voto sulla mozione ed alla questione generale. (*Approvazioni all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vicentini. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intende adottare nei confronti del prefetto di Taranto che, in aperto contrasto con le direttive del Governo e violando la legge 21 luglio 1938, n. 1609 e l'articolo 41 della Costituzione, con suo decreto del 15 settembre 1949, n. 20641, ha inibito il libero commercio del pane nell'ambito della provincia, eliminando così i benefici effetti della concorrenza e ricostituendo un monopolio per un ristretto numero di panettieri. (799) « SEMERARO GABRIELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ravvisi l'opportunità, in omaggio alla libertà di commercio e di lavoro san-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

cite dalla Costituzione, di addivenire all'abolizione dell'Ente risi, che nell'attuale regime vincolistico concorre alla formazione di monopoli a beneficio di pochi. Poiché l'Ente risi anche per il prossimo raccolto propone di dare ai risicoltori un anticipo di lire 5000 al quintale, l'interrogante chiede quale sarà la cifra effettiva alla quale il risicoltore avrà diritto.

« Inoltre, chiede di sapere se non risponda a criteri di equità e di tutela del commercio riconoscere ai risicoltori il diritto di vendere il loro prodotto non soltanto nella piazza nazionale, ma anche su quelle estere, operazione di cui l'Ente risi detiene attualmente il monopolio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1246)

« TONENGO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ravvisi l'opportunità di impartire opportune istruzioni alle apposite Commissioni incaricate dell'assegnazione degli alloggi dell'INCIS o di altri Enti simili perché nell'assegnazione stessa sia data la precedenza a famiglie che occupano appartamenti di proprietà degli impiegati dello Stato limitatamente alla sede dove gli stessi prestano servizio, allo scopo di far entrare i funzionari dello Stato in uso dell'alloggio di loro proprietà indipendentemente dalla data di acquisto, ciò per ovvie ragioni di equità e di garanzia dell'efficienza del servizio e del rendimento dei funzionari stessi, i quali, dato che l'INCIS non ha la possibilità di assegnare loro un alloggio, sono costretti attualmente a risiedere fuori della sede dove prestano servizio o ad abitare in alloggi di fortuna. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1247)

« TONENGO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere:

a) come pensa di provvedere alla regolamentazione definitiva del fondo per l'indennità agli impiegati e per l'adeguamento dei contratti di assicurazione e di capitalizzazione di cui al decreto-legge 8 gennaio 1942, n. 5, col quale fu fatto obbligo ai datori di lavoro di accantonare, alla fine di ogni anno, in un apposito fondo istituito presso l'INA l'importo dell'indennità soprariocordata;

b) a qual punto si trovano gli studi e le consultazioni con gli enti e le organizzazioni interessate, che dovevano essere condotti a ter-

mine da qualche tempo per giungere ad una regolamentazione della questione citata;

c) se la deroga al decreto di cui sopra, concessa con legge 27 gennaio 1949, n. 14, e scadente al 31 dicembre, a seguito della proroga accordata con legge n. 455 del 1° aprile 1949 dovrà essere ulteriormente prorogata;

d) se prevede che alla scadenza del termine suindicato si potrà comunque giungere ad una nuova disciplina organica della materia. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1248) « PALLENZONA, COLLEONI, REPOSSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere i motivi in base ai quali, nel mentre, ed a sensi della circolare 3 luglio 1948, n. 27200/OM, dello stato maggiore della marina, reparto O.B.S., ufficio O.M., articolo 1, n. 3, lettera C, è stata riconosciuta la qualifica di combattente ai militari della Marina da guerra i quali, nel periodo giugno 1940-settembre 1943, hanno prestato servizio presso i comandi in capo di dipartimento ed i comandi di piazza delle basi navali, per contro si è deliberatamente negata detta qualifica ai militari che in detto periodo prestarono servizio presso comandi, enti, uffici e servizi dai precedenti dipendenti per giurisdizione, ad esempio: direzione armi ed armamenti navali, ecc.

« Da notarsi che, nella fattispecie della base navale di La Spezia, mentre i primi — di carattere sedentario — erano situati nell'ambito della città, i secondi — dotati di maggiore elasticità di movimento — erano dislocati nel golfo, eppertanto in località maggiormente pericolose, oltreché disagiati e vulnerabili.

« Sarebbe logico quindi estendere anche ai militari dipendenti da questi enti la qualifica di combattente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1249)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare a difesa dei piccoli proprietari e dei piccoli commercianti, che attualmente vengono jugulati dall'alto costo del denaro prestato dalle banche, il cui interesse in conti correnti scoperti arriva praticamente al 13 e fino al 14 per cento, mentre ai depositanti viene solo concesso il misero interesse dell'1,50 per cento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1250)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 SETTEMBRE 1949

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni che si frappongono ancora alla reintegrazione del professor Morelli, oltre che alla direzione della clinica universitaria di fisiologia — avvenuta dal 12 gennaio 1948 — alla direzione dell'Istituto Forlanini, perché sia raggiunta quella unità di indirizzo indispensabile ad assicurare la funzionalità del grande e complesso organismo. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1251)

« DI FAUSTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non si ritenga opportuno sulla questione dei cantieri di rimboschimento o di lavoro, e dei corsi di qualificazione, definire in opportuni intervalli di tempo tutta la procedura che si svolge tra la preparazione dei progetti relativi e la loro esecuzione. Infatti, fra queste due fasi si stende una incertezza eccessiva per lo svolgimento dei tempi di scadenza (approvazione, assegnazione dei fondi, ecc.), che provoca ansie, agitazioni, disturbi, interventi postulatorii, a tutto danno degli interessati di ogni settore. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1252)

« ROSELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere il suo parere sul decreto penale emesso in data 24 agosto 1949 dal pretore di Acireale (Catania), dottor Battiatì, a carico di nove lavoratori di Valverde, colpevoli di infrazione, secondo il pretore, delle leggi che regolamentano l'affissione di manifesti (articolo 113 del testo unico di pubblica sicurezza).

« È bene precisare che in data 7 giugno 1949, il Comitato provinciale dei « Partigiani della Pace » ebbe dalla questura di Catania regolare autorizzazione per l'affissione su tutto il territorio della provincia di due manifesti, autorizzazione registrata agli uffici centrali di pubblica sicurezza in Catania coi numeri di bolletta 9909/511 e 9910/511.

« Tuttavia il pretore ha condannato gli « imputati », adducendo che essi « non avevano avuto il permesso delle autorità locali di pubblica sicurezza ».

« Questa strana interpretazione della legge permetterebbe ad ogni sindaco, commissario o maresciallo dei carabinieri di limitare i diritti politici dei cittadini secondo il proprio arbitrio, dopo che gli obblighi di polizia sono stati ottemperati e le autorizzazioni ottenute. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1253)

« CALANDRONE, DI MAURO, PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è vero che, nella compilazione da parte dei Provveditorati agli studi delle graduatorie per il conferimento di incarichi e supplenze di canto corale e musica negli istituti magistrali, scuole secondarie di avviamento professionale e scuole medie per il 1949-50, non vengono considerati abilitati coloro che conseguono il diploma di licenza e magistero con abilitazione all'insegnamento del canto corale anteriormente al 1924, presso conservatori diversi da quello di Roma; ed in caso affermativo per sapere se non ritenga giusto ed opportuno emanare sollecite disposizioni interpretative in contrario, ad evitare che numerosi insegnanti delle predette discipline, dopo 20 ed anche 30 anni di servizio, vengano dalla nuova prassi gettati sul lastrico. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1254)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se è a conoscenza del grave disagio prodotto nel personale del Genio militare di Pontecagnano (Salerno) dalla notizia di imminenti licenziamenti, e se non ritenga giusto ed urgente, a ridare la tranquillità a numerose famiglie in pena, disporre ed assicurare che detti licenziamenti saranno evitati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1255)

« RESCIGNO ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni testé lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno. Le altre, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 20,10.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

Seguito della discussione della mozione Togliatti ed altri.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI